OTTO DISCORSI AL CLERO

RECITATI NELLE ADUNANZE

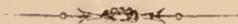
DELLA

PIA UNIONE DI S. PAOLO APOSTOLO

NELLA CHIESA DI S. APOLLINARE IN ROMA

DA MONSIG. CALLISTO GIORGI

CANONICO DELLA BASILICA

DI S. LORENZO IN DAMASO

PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

1867.

AL LETTORE

La favorevole accoglienza che ottenne la pubblicazione di XVI Discorsi al Clero di Monsig. Callisto Giorgi (Firenze, 1864, Tipog. s. Antonino), la giusta lode che resero loro distinti periodici, non possono a meno di aver lasciato il desiderio di vederne aumentato il numero: e noi siam lieti di poter soddisfare a questo voto, presentandone al pubblico altri VIII, che la gentilezza del chiarissimo Autore, cedendo alle nostre istanze, ci ha concesso per mettere in luce.

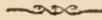
L'opportunità non meno che la novità degli argomenti, la copiosa dottrina e la nobile eloquenza con cui sono svolti questi bei ragionamenti ci affidano che con ugual favore dei primi sieno per esser accolti specialmente dal Clero a cui sono diretti.

Furono essi recitati ad un'adunanza del Clero secolare e regolare di Roma, nella chiesa di s. Apollinare, ove ha sede la Pia Unione intitolata da s. Paolo Apostolo. Ad essa per parecchi anni fu invitato a parlare Monsig. Giorgi dall'Emin. sig. Card. Patrizi, Vicario di S. S., e il fiore del Clero romano, condottovi dall'esempio di illustri cardinali e prelati, fece ragione col suo concorso al merito dell'Autore.

« Questi discorsi (riferiamo qui alcune avvertenze premesse all'edizione fiorentina) essendo stati preparati sulla materia che l'opportunità del tempo sembrava domandare, l'autore non ebbe in animo di dare ad essi una qualche unità, o un ordine compiuto di trattazione. A ciò si aggiunge che la serie non è compita e vi mancano parecchi discorsi, o perchè detti estemporaneamente, o perchè quantunque scritti andaron poscia smarriti e più non si trovarono. Che se talvolta potesse il lettore rimaner desideroso di più ampio svolgimento o di alcun tema generale o di qualche applicazione morale, ciò dipende o dalla brevità del tempo assegnato a ragionare, o alla qualità delle persone presenti, cui non conveniva troppo minuto discorso. Il lettore poi faccia di avvertire con diligenza gli anni e i giorni in che questi ragionamenti furono detti, e vedrà quanta rispondenza essi abbiano con le vicende dei tempi. »

Gli Editori.

I.

L' UNIONE DEL CLERO SECOLARE CON IL REGOLARE

La preghiera con cui il Redentore all'avvicinarsi della sua passione domandava al Padre l'unità dei suoi apostoli, e di quanti avrebbero alla loro parola creduto [1], si vide adempita allorchè lo Spirito Paracleto scese sul loro capo, infiammò il loro petto [2]. Non più sono tardi nell'apprendere, lenti nell'operare, facili nel presumere, non più tra loro medesimi o discordi nell'opinioni, o contenziosi sulla primazia, o vani nel far mostra di se, o queruli nel cercare curiosamente, o intolleranti nel soffrire: ma per virtù dello Spirito Santo presentano lo spettacolo di una unità così ammirabile, da non trovare in terra, ma solo nel Cielo tra gli splendori dei Santi un raffronto. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos.* Non può esistere una comunanza qualunque senza la unità, che colleghi i membri ond'è composta; e l'Autore della natura stabilendo il principio di autorità, ordinando gli officj sociali, provvide al bisogno con tale una legge, che, da essa deviando, non si incontra che disordine, confusione, anarchia. Di qui origina, che ai giorni nostri con tanta smania unitaria non s'abbia che discordia e scissura; perchè l'unità vera, qualunque ella sia, non può ottenersi se non seguendo la verità, e basandosi sulla giustizia. Quando per altra via si tenta di raggiungere l'unità, non si rinviene, che quella dello schiavo, o meglio, quella dell'abisso: avvegnachè la sola violenza, o il delitto formano i vincoli di una tale unità. Dalle quali cose ne viene, che Cristo volendo stabilire in terra il suo regno, la chiesa, dovea farla una; e fondare questo precipuo carattere sopra una base conveniente alla santità

1. Joan., XVII, 11. 20. 21.

2. Act., II.

dell'Istitutore divino, e alla dignità di coloro, che venivano chiamati nella sorte dei figli di Dio. E la fede e l'amore sono appunto la causa, il principio della cattolica unità; fede, ed amore, frutto dell'insegnamento di Cristo, e dono dello Spirito Santo; fede, ed amore, che possono soltanto soddisfare al bisogno della unità.

Io non verrò svolgendo in tutta la sua ampiezza questo vero; chè nol comporta nè il tempo, nè la qualità dell'uditorio. Dirò soltanto, che se dobbiamo essere di un cuore solo, di un'anima sola; se dobbiamo farci tutto a tutti; in singolare maniera dobbiamo essere tra noi Ecclesiastici uniti nel vincolo della carità. E siccome suole distinguersi il Clero in regolare e secolare, così oggi [1] parlerò dell'unione nostra con quanti professano i consigli evangelici, e vivono sotto le regole di un approvato istituto. Non vi sia grave di ascoltare alcune poche riflessioni, utili a stringere quell'unità di amore, da cui sempre venne gloria alla chiesa, edificazione e vantaggio ai fedeli.

Sulle prime, lasciate che io consideri la condotta della chiesa romana intorno al clero regolare, e lo spirito del mondo verso del medesimo. Quale diversità di giudizio! quanta opposizione di opere! La cattedra di Pietro dopo di avere esaminate le singole istituzioni, le accoglie, le benedice, le protegge. Il mondo per converso, senza conoscerle, le disprezza, le maledice, le fugge. Quella intende a propagarle, ad accrescerle; questo studia ogni modo di mortificarle, o distruggerle. L'una guarda il clero regolare, come la pupilla degli occhi suoi; l'altro ne sente ribrezzo, molestia, noia, avversione. Per questo i figli devoti alla chiesa ravvisano nei regolari istituti l'adempimento della parola di Cristo [2], e provano un eccitamento ad osservarne i precetti, vedendo che altri sublimasi con la perfezione dei consigli evangelici: e per ragione dei contrari i seguaci del secolo nei regolari istituti trovano la pratica condanna delle loro massime, e di quelle perverse concupiscenze [3], alle quali contrastano i voti religiosi.

Non è quindi a meravigliare, se il secolo quanto più si abbandona alla licenza e alla empietà, osteggia tanto più fieramente le claustrali istituzioni. Ispirato dal demone, di cui è schiavo, si sforza di adempirne i voleri: ed ora nella cattolica Italia vediamo imperversare trionfante questo spirito di perdizione, il quale, non pago di avere in gran parte distrutte le coorti dei santi, aspetta furibondo l'ora vicina per cancellarne dalla terra l'ultima reliquia. Non penetro i consigli dell'Eterno, ignoro se Iddio abbrevierà i giorni della persecuzione, ovvero licenzierà il demonio ad altre conquiste, per render quindi più vergognosa la sua sconfitta, più splendido il trionfo della chiesa. Ma niuno ignora, che le arti maligne usate contro i cenobiti si sono poscia rivolte contro il clero secolare: niuno misconosce, che la ferocia della persecuzione dai sacri asceterii passa senza meno al presbiterio, e dopo ave-

1. Questo discorso fu detto il dì 12 giugno 1865.

2 Matth., XIX, 21.

3. I. Joan., II, 16.

re derubate e abbattute le abadìe ed i claustri, rapina del pari le canoniche, e gli episcopii.

In tutti i secoli si mosse guerra ai seguaci dei consigli del Nazareno, perchè il demonio fu sempre avverso al bene; ma dall'epoca della protestantica riforma fino a noi la guerra divenne più assidua e crudele. Non posso tesserne la storia, che pure meriterebbe di essere studiata. Voglio solo accennare lo sforzo dei cattivi nel provocare una lotta fratricida tra i vari ordini religiosi. Servirono di pretesto i vari sistemi scolastici, le diverse forme d'interno reggimento, la maggiore e minore abbondanza di beni, di scienza, di potere. Si trovò il mondo nei luoghi separati dal mondo: uomini, che avevano la stessa bandiera, *la croce*, vennero tra loro in contesa, e contendendo, non sempre rispettarono la legge di carità. Vi fu un tempo, che nella caduta di un grande istituto molti illusi applaudirono sperando di ereditarne le spoglie e la gloria. Stolti! ereditarono soltanto la persecuzione, e tra breve si videro avvolti nella stessa ruina, si trovarono nel medesimo sepolcro. Dio li richiamò a nuova vita. Oh, sia duratura quanto i secoli, che succedendosi vanno a perdersi nella eternità! Ma questa vita sia di amore vicendevole. Cadano gli antichi pregiudizi; si disperdano le antipatie secolari, si cancellino le pagine che ricordano fraterne contese. Quello che avvenne nei tempi decorsi, quello, che si compie sotto ai nostri occhi, serva di ammaestramento e di avviso. Assaliti in ogni parte da un esercito innumerevole di nemici uniti nell'odio contro la chiesa, non c'indeboliamo a vicenda. Per quanto sembri innocua la gara, per quanto onorata la pugna, è sempre funesta, quando sorge nel seno di una città cinta d'assedio, in pericolo di venire ad ogni momento assalita. In tempo di pace poteva essere di qualche scusa l'intenzione di esercitare gl'ingegni o di promuovere l'emulazione: ma nell'ora del conflitto è un tradimento sparpagliare le forze, e non movere uniti, concordi contro le ostili falangi. Nell'ozio degli accampamenti può il soldato stancarsi negli esercizi ginnastici, ma quando si ode lo squillo della tromba nemica, sarebbe o fellonìa o stoltezza perdere il vigore ed il tempo battagliando a pompa con i compagni di armi.

Queste verità non si debbono dimenticare da tutti gli ecclesiastici. Quantunque locati nel santuario e fatti dispensatori dei santi misteri [1], sentiamo tuttavia la fralezza umana, e l'abito delle passioni tenta di spegnere il fuoco della mutua carità. Aggiungete, che vivendo in mezzo al mondo, senza volerlo ne respiriamo l'aere corrotto, ammorbato. Da oltre due secoli si calunniano acerbamente i claustrali: si esagerano i reali difetti; s'inventano nuove accuse. Poco o nulla si parla o si scrive intorno ai loro meriti, mentre sottilmente s'investigano persino i pensieri, gl'intendimenti dell'animo. Lo zelo si chiama fanatismo, la pietà finzione, l'amore della scienza e del culto ambizione e fasto. Di qui è venuta la proverbiale parola beffarda all'uomo consecrato a Dio coi voti evangelici, e a forza di ripetersi nella bocca di tanti, avviene che suoni pressochè

1. I. Cor., IV, 1.

involontaria sulle labbra pur anco del sacerdote. Eppure ci troviamo ora nella stessa condizione dei claustrali. Essi furono i primi ad essere segno alla calunnia, noi siamo venuti appresso. Prima si susurrava all'orecchio dei semplici, e dei superbi: Il clero regolare tutto assorbe, si è fatto onnipotente; per lui le ricchezze, le influenze, gli onori, i beni della vita. Al prete si concede l'opera più umile, meno ricompensata del ministero. Non ha altro retaggio nell'universale, che le fatiche, le privazioni e l'obblio. Era questo il sibilo incantatore del serpente, che voleva perderci. Se le persecuzioni ultime e le odierne non ci arrecassero altro vantaggio, non riescirebbe piccolo il metterci sull'avviso. Non è possibile ad uomo assennato il cadere oggi nella rete dei seduttori. Troppo apertamente si conosce come tentarono dividere l'esercito della chiesa sperando di sgominarlo e di vincerlo.

Viva Dio, che con la sua grazia confortò il clero sottraendolo alla seduzione e alle lusinghe. L'universalità del sacerdozio conservossi fedele alla legge del mutuo amore. Io mi glorio di asserirlo pubblicamente per amor della verità: il clero romano fu anche in questo *forma ed esemplare alle altre chiese*. Vicino alla cattedra di Pietro conservò la fede e l'amore, e quindi amò di amore fraterno tutti coloro, che sotto vari nomi, e con diversi abiti nella osservanza dei consigli di Cristo ne promuovono, ne difendono la causa. Sa questo clero, che tutti gli ordini sono nati e cresciuti all'ombra del trono apostolico; sa che i santi fondatori o si prostrarono di persona, o per mezzo dei nunzi, innanzi al sepolcro di Pietro; sa, che le schiere dei regolari si formano, si movono, combattono obbedendo al cenno, al comando del Vicario di Cristo: e l'amore riverente, filiale, specialissimo del clero romano alla Sede Apostolica si estende vivo ed operoso a tutte le sante istituzioni, le quali nella eterna città trovarono sempre stanza, rifugio, protezione e difesa.

Se tra il clero secolare dell'universo si trovasse oggi un solo individuo, che lanciasse la pietra contro i regolari istituti, converrebbe giudicarlo o un ignorante, ovvero un perverso. Sarebbe ignorante della storia, da cui si conosce come il monachismo servisse ad ammansire la barbarie, a conservare le scienze e le lettere, a proteggere il genio delle arti, a svolgere la coltivazione, a dar vita al commercio, a formare la vera civiltà cristiana. Chi coadiuvò il Pontificato nel respingere la musulmana barbarie già sicura della signoria europea? chi redense a mille a mille gli schiavi togliendoli al pericolo di perdere con la fede la vita? furono quegli uomini che oggi si guardano con disprezzo e si vorrebbero tolti dal mondo. E quando sul declinare del medio evo sorgeva una generazione ardente, concitata, chi la diresse e la contenne nella via della religione e dell'ordine? fu l'opera dei figli del Gusmano e del poverello di Assisi. Che dirò poi del secolo decimosesto, in cui iniziossi quel movimento retrogrado e distruttore, che tuttavia ci agita, e ci minaccia? La provvidenza suscitò i Chierici regolari, i quali continuando l'opera degli ordini antichi, operarono il bene della chiesa, e sono tuttora un baluardo fermissimo contro l'empietà e l'eresia. Sì, lo ripeto,

chi avversa queste istituzioni ignora persino quello, che vede cogli occhi e tocca con le mani. Il clero secolare corrispose, nè fallì alla sua missione. Egli primo nella dignità e nell'opera non cessò dal combattere le guerre di Dio. Ma per sua natura venne destinato più a conservare la fede nei popoli, che a propagarla. Senza l'aiuto dei claustrali istituti potrebbe esso bastare al bisogno? Non si tratta del buon volere, che certo non manca, si tratta bensì di quello, che è possibile. Distratto da tante cure, oppresso da mille bisogni, come egli da se avrebbe giovato all'istruzione dei giovani, alla direzione degli spiriti, al sollievo di tante miserie, alla conversione degli erranti? Avrebbe potuto recarsi ad evangelizare le regioni lontane, e piantare la croce tra i popoli selvaggi? Le relazioni di famiglia, i doveri del ministero, la stessa individualità non abbastanza infrenata da un'obbedienza cieca, da un disinteresse assoluto, non sarebbe un ostacolo alla maggior diffusione del vangelo? E se Iddio inviò operai solleciti nella sua vigna, dovremo per questo dolercene?

Ah! io avea ragione di chiamare perverso colui, che volesse condannare i religiosi istituti. La parola di Cristo che invita all'osservanza dei consigli evangelici non potea fallire; e sempre vi fu e vi sarà sotto altra forma, o sotto un nome diverso chi calca la via della perfezione. È ufficio della chiesa approvare, dirigere questa schiera di uomini; a lei sola appartiene di regolarne le mosse, di correggerne i traviamenti, di punirne le colpe. Chiunque fuori della chiesa pretendesse bandire la riforma, sarebbe un falso profeta. La garrula parola accende discordia, non toglie il disordine. Senza il pervertimento o dell'intelletto o del cuore non può nutrirsi un abituale avversione contro quello, che venne consigliato da Cristo e dalla chiesa benedetto.

Io so bene che al toccarsi tra loro, opere e ministeri, è troppo facile l'urto e l'attrito; ma so eziandio, che la carità insegna a condursi prudentemente ed a soffrire con pazienza: *charitas... omnia sustinet* [1]. E quando si giudicasse dover la carità lasciare il luogo alla giustizia, siede la chiesa maestra e regina al giudizio, senza che il susurro o l'odio possa allignare nei cuori, e diffondersi con la parola. Non sia mai, che le colpe degl'individui si vogliano attribuire all'istituzione. Non teniamo l'illogico sistema dei nostri nemici, facili ad attribuire a tutto il clero la colpa di pochi. Ricordiamoci, che la santità dei fondatori e degli istituti non rende impeccabili i loro seguaci. Sappiamo quindi compatirli, correggerli senza far onta alla istituzione sempre veneranda e benefica. E se il demone della discordia mettesse innanzi per sedurci la loro gloria, la loro potenza; rispondiamo solleciti, che la gloria e la potenza da invidiarsi è quella sola che c'ingrandisce al cospetto di Dio. La potenza e la gloria di questa terra è borra, fumo e perdizione. Sono essi più virtuosi di noi? Allora sì che gl'invidieremo santamente, se ci starà a cuore d'imitarli: *Aemulamini charismata meliora* [2].

Sotto questo riguardo il clero regolare acquista un nuovo titolo alla no-

1. I. Cor., XIII, 7.

2. I. Cor., XII, 31.

stra gratitudine. Sono i claustrali più felici di noi nell'opera del ministero? ebbene noi applaudiremo ai loro trionfi, noi divideremo con essi la gioia della conquista. E che? nelle opere dell'apostolato cerchiamo forse noi stessi, ovvero il Signore? Se Cristo è onorato, servito ed amato, che monta se lo è per opera di altri? Non siamo noi un solo corpo, non tendiamo allo stesso fine, non abbiamo un solo capo invisibile Cristo, e un capo visibile il Romano Pontefice? Ah! il clero secolare non avrà altra superbia, che quella di servire a Cristo, non cercherà altro interesse, che il bene della chiesa, non vestirà altra divisa che la carità per tutti, massime per coloro che fedeli alla perfezione del proprio stato, sotto la disciplina della chiesa, sono i nostri ausiliari e cooperatori in compiere quel che manca alla passione di Cristo [1].

1. Coloss., I, 24.

II.

L' UNIONE
TRA IL CLERO

Quantunque la concordia sia dolce e soave per gl'individui, e torni necessaria ed utilissima a qualsivoglia società, pur se ne vede troppo spesso il difetto, avvenendo che non sempre l'uomo seguiti il meglio, ma sovente inclini verso la corruttela e il disordine. Il perchè non avvi nelle sacre carte un precetto con tanta forza e frequenza raccomandato, come questo della dilezione, e della carità. Il Redentore quasi temendo di non essere ascoltato ed obbedito dagli uomini, si rivolse prima della passione all'Eterno Padre, per ottenere dalla grazia di lui che i suoi discepoli fossero sempre di tal maniera uniti nell'amore, da rappresentare sulla terra l'essenziale unità della Triade Sacrosanta: *Rogo .... ut omnes unum sint sicut tu, Pater, in me, et ego in te: ut ipsi in nobis unum sint* [1]. La quale divina preghiera a favore di tutti i fedeli avea Cristo primamente umiliata al Padre per i soli apostoli [2], e per coloro, che ne avrebbono ereditata la dignità, manifestando con questo, che anche nel santuario può insinuarsi la discordia, o rallentarsi il vincolo dell'unità. E per vero, se nel cielo e tra le schiere degli angeli si accese la guerra [3], qual meraviglia di veder quaggiù in lotta fra loro uomini, che quantunque angeli per ufficio, sono tuttavia eredi della colpa di origine? Pur troppo la prima discordia fraterna nacque presso l'altare in occasione dei sacrifici [4]! Quanto è più sublime la dignità [5], quanto più utile la missione, quanto più santo l'ufficio, tanto è maggiore lo studio dell'antico avversario nel disporre le insidie, nel preparare gli

1. Joan., XVII, 21.
2. Ibid., V, 8. seg.
3. Apoc., XII, 3.
4. Genes., IV, 3. seg.
5. Hebr., IX, II, 23. 24.

assalti, nel macchinare la nostra rovina. Per questo il clero stia sull'avviso per bandire dal suo cuore l'astio, la vendetta, il rancore, ripetendo a se medesimo le sublimi verità, le ragioni evidenti con che fulmina l'odio, e conduce i nemici all'amplesso di pace, per amore di quel Dio-Crocifisso, che morendo prega pei suoi crocifissori. Perderci dunque il tempo, e a dirla coll'Apostolo, menerei colpi all'aria [1], quando nel raccomandare l'unità intendessi di rimproverare gli eccessi, che fanno scempio dei prossimi. Qui la parola non si dirige nè ai Caini sitibondi di sangue [2]; nè ai Gioabbi simulatori di amicizia per tôrsi dinanzi l'emulo [3]; nè agli Assalonni larvati di generosità per vendicare l'ingiurie degli Ammoni [4]; nè ai vecchi calunniatori di Susanna [5]. Di tali misfatti ben di rado si macchia il santuario. Basterà questo però per esser incolpevoli al cospetto di Dio? Non vi ha una legge santa, che raccomanda una viva, una grande, un'operosa carità da osservarsi? E questa carità non deve nel suo ordinamento celeste volgersi beneficando precipuamente ai fratelli nella milizia ecclesiastica? E se dobbiamo essere in pace con tutti, se con tutti dobbiamo formare un cuor solo ed un'anima sola; che dovrà essere poi rispetto a coloro, che insieme con noi abitano nella casa di Dio, e servono allo stesso altare? Nella passata conferenza si fermò la nostra considerazione sulla necessità e sul vantaggio dell' unione col clero regolare; e quantunque molte delle cose discorse colà a buon diritto si applichino al clero universo, pure non v'incresca se oggi [6] v'intrattengo brevemente sul vincolo di unione, che tutti deve stringere in uno gli ecclesiastici. Vedremo le ragioni speciali che raccomandano questa unità, vedremo le cause, per cui alcune volte viene a rallentarsi od a scindersi. Mi torna sempre grato parlare al vostro onorevole cospetto, o signori, perchè se non avvi lusinga di sorprendere con nuovi concetti la vostra sapienza, si gode la certezza di essere ascoltato con frutto dalla vostra pietà.

Alcuni misteri della nostra fede si trovano fondati sulla legge della solidarietà: Il vecchio Adamo introduce nel mondo e tramanda la maledizione a tutti i suoi figli; il nuovo sparge sul capo dei redenti le benedizioni celesti. Da uno origina la morte, dall'altro la vita [7]. L'umanità intiera è chiamata a questi opposti retaggi. Ma come spiegasi questo fatto, senza di cui non vi sarebbe nell'uomo che contradizione, oscurità, scetticismo? La providenza ha deposto nelle leggi della natura, nella tendenza del cuore umano la spiegazione di un tal vero, che restando misterioso, si porge credibile. Se l'istinto conduce gli animali a unirsi più facilmente a quelli della stessa specie, onde avviene che si muovono talora insieme a provvedere ai bisogni, a riparare dalle offese; la ragione determina gli uomini a stringersi con ispeciale affezione a quelli che sortiro-

1. I. Cor., IX, 26.
2. Gen., IV, 8.
3. II. Reg., III, 26. segg.
4. Ibid., XIII, 22. segg.
5. Dan., XIII.
6. Questo discorso fu detto il dì 26 giugno 1865.
7. Rom., V, 15-21.

no comune il sangue, la patria, la condizione della vita. I vincoli del sangue non sono effetti di fantasia o di pregiudizio, ma leggi sante dall'autore della natura scritte nel cuore di ciascuno. Può l'uomo spezzarle, ma dovrà sempre fare a se una violenza. Quindi avviene che si eredita dai maggiori o la chiarezza o l'oscurità del nome, come si contraggono segni o morbi ereditarii: quindi deriva, che la infamia o la gloria del casato, della professione, della patria insegue l'individuo, come l'ombra tien dietro al corpo. Nel formarsi di una società, di una famiglia, i membri che la compongono non possono non aver comuni gli interessi, le proprietà, le sventure, e formare quasi una sola morale individualità. Ricordando dunque a noi ecclesiastici l'obbligo di amarci con ispeciale amore, noi ribadiamo una tendenza, un bisogno del cuore umano, e quando si venisse meno ad un tale dovere, troveremmo negli stessi naturali principii la nostra condanna. Noi in mezzo alla società formiamo una distinta tribù, noi fummo eletti, sebbene in diversi gradi ed uffici, a condurre il popolo di Dio. Che si direbbe di noi, se fossero più compatte le falangi del secolo, che quelle della chiesa? qual vergogna, se meglio si aiutassero a vicenda i compagni nell'ateneo o nel campo, di quello che gli ecclesiastici presso l'altare? L'Apostolo per raccomandare ai cristiani il vincolo della mutua dilezione adopera la similitudine del corpo umano; e come le varie membra sono insieme collegate e scambievolmente si giovano, così vuole che avvenga di quanti formano il corpo mistico del Redentore: *Vos autem estis corpus Christi* [1]. E noi sacerdoti formiamo una parte nobilissima di questo corpo divino. Il semplice fedele nel santo lavacro fu scritto nell'albo del Signore; ma noi lo scegliemmo eziandio in porzione, in eredità [2]; il fedele è obbligato a portare la croce di Cristo [3]; noi siamo tenuti inoltre a bere il calice dei suoi patimenti [4]; il fedele deve adempire i precetti [5], e noi con maggiore perfezione osservandoli, dobbiamo farcene i banditori e gli apologisti [6]. Ai cristiani è dato di ricevere i santi misteri, e di parteciparne le grazie [7], e noi siamo eziandio di quelli i custodi e i ministri, di queste i dispensatori [8]. Ora se ogni cristiano deve essere al corpo di Cristo unito per la carità, che dovrà essere di noi sacerdoti, di noi chiamati a rappresentare l'Eterno sacerdote [9]? di noi legati di Dio [10], carità per essenza? *Deus Charitas est* [11]. Questo Dio di amore volle ispirarlo accesissimo nei suoi apostoli: chiamolli gratuitamente, li educò con pazienza, li sostenne con ogni maniera di aiuti. E ciò che fece cogli apostoli, fece eziandio con ciascuno di noi. Mettiamo la mano sul nostro cuore, interroghiamo la nostra coscienza, e poi risponderemo con Pietro: che per sola misericordia fummo chiamati nell'ammirabile suo

1. I. Cor., xii, 27.
2. Psal. xv, 5.
3. Matth., x, 38. — Marc., viii, 34.
4. Matth., xx, 22. — Marc., x, 38.
5. Joan., xiv, 15.
6. Matth., xxviii, 20.
7. I. Cor., x, 17.
8. Ibid., iv, 1.
9. Joan., xx, 21.
10. II. Cor., v, 20.
11. I. Joan., iv, 16.

lume [1], nella sorte de' suoi amici e ministri. Fu dunque la medesima grazia che noi chiamò ed accolse nel santuario, ci erudì nella scienza dei santi, ci governò con le stesse leggi. Sino dai primordii della nostra vocazione fummo nutriti col latte della sapienza, diretti nella strada delle virtù, condotti per mano sino all' altare. Qui venne sopra di noi un arduo ufficio, una sublime dignità. A noi fu detto: Andate, insegnate a tutte le genti [2]; a noi fu dato di rimettere, o ritenere i peccati [3], di rinnovare il mistero della divina passione [4]. Destinati ad essere luce e sale della terra [5]; maestri della verità, esemplari della virtù, dobbiamo, congiunti nell'amore, operare il bene, ed essere dispensatori fedeli dei misteri di un Dio d'amore. Ah! non è una inutile parola l'annunzio di pace; non è una semplice cerimonia l'amplesso fraterno dato nell' ora solenne del sacrificio. E sarebbe mai vero, esclamò il Crisostomo, che si trasmutasse per nostra colpa in teatro il luogo santo e che, ad uso degl' istrioni, il labbro esprimesse quello, che non è nel cuore?

Noi seguendo la dottrina dei santi Padri, dal sacramento eucaristico prendiamo argomento di raccomandare ai fedeli la fraterna carità. Vi assidete tutti al convito celeste, diciamo, e potrete essere divisi? Come dai vari grani si formò quel pane, materia del sacramento, così di tutti i cuori deve formarsene un solo unito al cuor santissimo di Gesù. Queste verità a mille tanti dobbiamo applicare a noi, che ogni giorno non pure ci nutriamo delle carni, ma offeriamo altresì l'agnello di Dio. Nel patto antico non era permesso spezzare le ossa di quell' agnello, che figurava la vittima divina [6]: nella passione non tollerò Cristo di' essere fatto a brani nel corpo; ed anche dopo morte volle adempita la profezia: *os non comminuetis ex eo* [7]. E se gli Ebrei nutriti della cena pasquale concordi si avviarono fuori dell'Egitto verso la terra di promissione, noi saziati del cibo degli angeli non andremo insieme uniti per la carità verso la patria celeste? Non siamo noi forse coloro: *In quibus tamquam in ossibus, est fortitudo, et robur ecclesiæ* [8]? E se i carnefici non stritolarono, o ruppero quelle del corpo di Cristo, sarebbe un delitto di slogare le ossa del corpo morale di lui. Fu condotto il Redentore ad Erode, e costui nel vederlo cessò l'avversione con che ricambiava il Preside romano [9]. Non ignoro il colpevole motivo della pace eseguita, ma so eziandio, che considerato in se questo fatto porse motivo all'eloquentissimo Crisostomo di esclamare: *Audiamus, sacerdotes, et horreamus.* La sola presenza di Cristo stretto da funi, coperto di obbrobrii, trattato da stolto, basta per far deporre l'odio tra un preside pagano ed un re scandaloso; e tanti anni di sacerdozio, tant' abbondanza di carismi celesti, tanta frequenza di sacrifizi, non varranno a togliere dal cuore i rancori, dalla mente le antipatie, dalla lingua

1. I. Petr., II, 9.
2. Matth., XXVIII, 20.
3. Joan., XX, 22.
4. Luc., XXII, 19.
5. Matth., V, 13. 14.
6. Exod., XII, 46.
7. Joan., XIX, 36.
8. Hier. in Comm. evang. Joan.
9. Luc., XXIII., 7-12.

le maldicenze? Non basterà ad amicarvi il sangue di Cristo? *Vos qui aliquando eratis longe facti estis prope in sanguine Christi*[1]. *Audiamus, sacerdotes, audiamus et horreamus. Hoc enim mysterium ab omni vel tenui inimicitia purum esse penitus iubet*[2].

Richieggono questa perfetta carità l'edificazione dei fedeli, e l'interesse della chiesa. Quelli sono troppo facili a prendere scandalo dalle nostre, anche piccole, dissensioni, e questa troppo ne soffre di danno. La chiesa è un esercito preparato a battaglia, ma se sono rotte le fila e disuniti i capitani, domanda il Pontefice S. Gregorio, potrà tener fronte, e vincere l'oste nemica[3]? Sono molti a' nostri giorni i Balaam[4] che misurano con lo sguardo gli accampamenti di Dio; ma se li vedano uniti e in sull' avviso, morrà sul loro labbro la parola di maledizione. Piccola schiera del nuovo Gedeone[5], che circondata da infiniti nemici muovi a combatterli, ricorda che non basta lo squillo della tromba e il suono delle voci; ma fa mestieri di essere stretti nelle schiere e di portare nelle mani e nei vasi di creta le faci, simbolo della carità, e del buon esempio.

E nel ricordare i vasi di creta imagine della nostra fralezza, sono condotto alla seconda parte del mio discorso, in cui debbonsi studiare le cause, onde talvolta nel clero l'unione o s'indebolisce, o si rompe. Sarò molto conciso e riservato; e senza parlare del presente, studierò la storia, maestra della vita. E siccome l'ordine levitico figurò il nostro sacerdozio, non sarà inutile esaminare le cause da cui vennero le loro gravissime cadute. Voi troverete un Aronne, che per secondare la pubblica opinione, come si direbbe con frase moderna, fabbrica un vitello d'oro, e separasi con ciò dal suo ufficio non meno che da coloro che doveano essergli sottomessi[6]: fu la paura che lo condusse all'apostasia. Voi leggete dei Leviti che mormorarono contro l'eletto di Dio, e abbandonando le ceremonie, posero nell'incensiere il fuoco profano[7]? Questi miseri colpiti dallo sdegno di Dio furono guidati dall'ambizione e dalla vanità. Voi sapete di un improvido levita, che innalzò nella casa del suo mecenate un profano delubro[8]? Fu il desiderio di vivere agiato ed in pace che lo separò dall'eletta tribù. I figli di Eli sacrilegamente tiranneggiarono nel tempio, e il loro padre tacendo ne partecipa il delitto[9]? L'avarizia di quelli, e la debolezza di questo commossero, scandalizzarono il popolo e profanarono il santuario. Un sacerdote corteggiava il ribelle Assalonne, aiutandolo di turpi e volpini consigli[10]? è lo spirito di una falsa politica che lo scinde dai custodi della legge e dal sacerdozio. Innalzano alcuni improvidi le insegne di guerra, muovono le armi contro gl'incirconcisi, ma invece della vittoria ritornano spogliati, e sconfitti[11]? Non era zelo del Tempio,

1. Ephes., II, 13.
2. Hom., LX, ad popul.
3. Hom., VIII, in Ezech.
4. Num., XXIII, 7. seg.
5. Judic., VII.
6. Exod., XXXII.
7. Levit., X.
8. Judic., XVII.
9. I. Reg., II, 12. seg.
10. II. Reg., XVII.
11. I. Machab., V, 55. seg.

ma l'invidia e l'amore di una gloria mondana, che li condusse ad allontanarsi dalle schiere dei Maccabei destinati alla salvezza del popolo. Intorno a quei tempi Alcimo, dimenticando l'altezza del grado, atterrò le mura di Sionne per farsi accetto ai nemici del popolo di Dio [1]? e Giasone per libidine di comando e di oro, usurpò il seggio del giusto sacerdote Onia [2], venendo poi esso, l'usurpatore, poco dopo bandito per opera di Menclao [3] mosso da eguali passioni? Tante lotte nell'ordine levitico mettono orrore, ma quello che più sorprende si è tutto ciò, che avvenne al tempo dell'ultimo assedio di Gerusalemme. Già a mille a mille cadevano per la fame e per la peste le vittime, già le romane legioni innalzavano sugli spaldi della città le aquile vincitrici, e intanto entro le mura della santa città per opera dei sacerdoti e dei leviti le intestine discordie, le sanguinose fazioni profanavano il Santo dei Santi.

Ah! troppo facilmente il cuor umano cede all'impeto delle passioni, le quali tutte, or più or meno, osteggiano, distruggono la carità, anche verso le persone benefiche e prossime. E questo vero si conferma dalla storia evangelica. Alla scuola medesima di Cristo non furono forse talora divisi gli Apostoli prima di ricevere il Paracleto? Contendevano sul primato [4]; non erano concordi nel conoscere la divinità del Maestro [5]; nell'intenderne le dottrine [6]; nell'adempirne i voleri. L'uno con audacia si vanta, e poi cade negando [7]; l'altro con temerità dubita, e poi confuso mette il dito sulle piaghe di Cristo risorto [8]; questi domandano per curiosità [9]; quelli s'annoiano per l'impazienza [10]; ora si vantano per i prodigii operati [11]; ora nel Getsemani si addormentano per la pigrizia [12]; e a dir tutto in breve, si trovano concordi nell'amare i godimenti e nel rifiutare le croci. Sono di un cuor solo nell'assidersi alla mensa di Cristo [13], nel bearsi della gloria del Taborre [14], e del trionfo di Gerusalemme [15]; ma pur troppo nell'ora del pericolo fuggono da Cristo, l'abbandonano in mano dei persecutori: *Omnes, relicto eo, fugerunt* [16].

Io mi fermo, o signori, giacchè ben vedete da quali cause origini la disunione nel Clero. Benchè sacerdoti, non cessiamo di essere uomini, e guai se la cupidigia, o altra passione viene ad insinuarsi nel cuore. Una stilla di veleno può condurci alla peggiore di tutte le morti, alla morte della mutua carità. Diotrefe era primo in una delle chiese dell'Asia [17]: preso dall'ambizione, si fece persecutore dei fratelli, come narra in una delle sue lettere l'Evangelista di Patmos. Fioriva nell'abbondanza della grazia la chiesa

1. II. Machab., XIV.
2. Ibid., IV.
3. Ibid., 23. seg.
4. Luc., XXII, 24. — Matth., XX., 20-24.
5. I. Joan., 45. 46.
6. Luc., XVIII, 31-34. — Matt., XVI, 6. segg.
7. Matt., XXVI, 33-69-74.
8. Joan., XX, 19. segg.
9. Act., I, 6. 7.
10. Joan., XIV, 8.
11. Luc., X, 17.
12. Matt., XXVI, 40. segg.
13. Ibid., XX, 21.
14. Ibid., XVII, 1.
15. Ibid., XXI.
16. Ibid., XXVI, 56.
17. III. Joan., 9. segg.

di Corinto, ma s'introduce la discordia, e questa nasce nel santuario: *Convenientibus vobis in Ecclesiam, audio scissuras esse inter vos* [1]. Si formano consorterie, si stabiliscono partiti; chi milita per Apollo, chi si gloria di Paolo, chi si vanta di Cefa. Ah! è forse diviso Cristo, esclamava l'Apostolo: *Numquid divisus est Christus* [2]*?* In nome di chi riceveste il lavacro di vita? chi vi mondò del suo sangue? forse sono io stato crocifisso per voi? *Numquid Paulus pro vobis crucifixus est?* Vi sono dunque unioni che distruggono l'unione: vi sono unioni che fomentano le cupidigie e l'accettazione di persone: fanno mostra di favorire la concordia, ma propagano la radice dello scisma. Quanti nemici insidiano la virtù più necessaria al Clero e più utile alla chiesa!

Venerabili fratelli, io non vi esporrò i caratteri della carità, ma ricorderò quanto essa ne impone e divieta. Voi senza dubbio conoscete il ritratto di questa virtù, tanto bene dipinto dall'Apostolo [3], del cui nome e patrocinio santamente vi gloriate. Dirò soltanto a me stesso ed a voi: Cerchiamo non i nostri interessi, ma quelli di Cristo. Intendiamo a promuovere non la nostra, ma la gloria di Dio. Ardano i nostri petti di questo zelo, ma questo abbia per madre la carità e non l'invidia, secondo l'osservazione di s. Ambrogio [4], altrimenti cadrebbe sul nostro capo il rimprovero dell'Apostolo: *Cum enim sit inter vos zelus et contentio, nonne carnales estis et secundum hominem ambulatis* [5]*?* Io non oso dire se meritiamo questo rimprovero, ma con tutta la fiducia pongo fine con l'esortazione di Paolo [6]: *Obsecro vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia.*

Il Signore nel distinguerci col carattere sacerdotale ci obbligò ad una carità più perfetta. Se questa formava l'insegna dei suoi seguaci [7]; non deve essere in modo singolare il segno, la divisa dell'uomo di chiesa? Non la virtù dei miracoli, non la vastità della dottrina, non i trionfi del ministero, e molto meno l'abito esteriore, bastano a mostrarci ministri di Cristo. È necessaria la unità nell'amore: *in hoc cognoscent omnes*: e il mondo per quanto maligno, ammirato esclamerà: Vedete come si amano!

1. I. Cor., xi, 18.
2. Ibid., i, 12.
3. Ibid., xiii, 4. segg.
4. De officiis., Cap. 3.
5. I. Cor., iii, 3.
6. Ibid., i, 10.
7. Joan., xiii, 35.

III.

IL CLERO

SECONDO IL GIUDIZIO DEL SECOLO

Quantunque volte si consideri la nequizia e la ferocia dei tempi in cui viviamo, troppo si pare evidente la necessità di confortar l' animo con le divine parole della prima lettera di s. Pietro, a noi ricordate nella messa di ieri [1]: « Umiliatevi . . . sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita: *Humiliamini . . . sub potenti manu Dei: ut vos exaltet in tempore visitationis* [2]. Non vogliate abbandonarvi alla diffidenza, ma ogni vostra sollecitudine gittate in lui, imperocchè egli ha cura di voi: *Omnem sollecitudinem vestram proiicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis* ». Le opere maligne e crudeli dei nemici della chiesa danno al clero singolarmente una solenne lezione, ricordando le cause che mossero Iddio a permetterle, e la memoria delle negligenze e delle colpe nostre ci scopre la mano di un Dio, il quale castiga a salute, corregge ad emendazione, e nell'atto di mostrarsi sdegnato, tiene cura di noi, nè ci lascerà deserti ed afflitti, se in Lui porremo tutta la nostra fiducia, se ci condurremo con umiltà aspettando il giorno della visita; e vuol dire il giorno della misericordia, in cui al clero si renderà giustizia ed onore, e la chiesa otterrà una splendida vittoria sopra i suoi nemici; giustizia e vittoria, arra e segno di quelle immarcescibili ed eterne riservate a chi mantenne incontaminato il deposito della fede e della carità [3]. Il perchè, seguita l'insegnamento del primo Apostolo « Siate temperanti, e vegliate [4] ». Invano potreste vincere gli altri, se

1. Questo discorso fu recitato alli 6 giugno 1864.

2. I. Petr., v, 6, 7.

3. II. Timoth., iv, 8.—I. Petr., v, 4.

4. Ibid., 8.

non sapete moderare voi stessi; invano combattereste al di fuori, se nell'interno di voi medesimi si nascondesse il nemico. Vegliate su di voi, vegliate sulle mosse dell'avversario, il quale già medita le insidie, già si accinge all'assalto. Il diavolo vostro avversario, come lione che rugge, va in volta, cercando da divorare: a cui resistete forti nella fede [1]. E in questa sentenza l'Apostolo non pure ragiona del particolare certame, che ogni uomo deve sostenere con le sue passioni, col demonio e col mondo, ma eziandio, anzi precipuamente, discorre di quelle persecuzioni esterne, le quali ad ora ad ora si muovono contro la chiesa. Non è qui rappresentato il demonio sotto la forma di lione, che sta in agguato, e nascosto nella tana aspetta la preda: *quasi leo in spelunca sua* [2]: non si dipinge in atto d' insidiare per rapire: *insidiatur ut rapiat;* ma sibbene si mostra già signore del campo, scorrer libero ovunque inalzando spaventevoli ruggiti sino alle stelle: *Quasi leo rugiens circuit, quærens quem devoret.*

Affinchè meglio apparisca la mente dell'Apostolo, torna opportuno avvertire le parole che seguono: « Sappiate, come le stesse cose patiscono i vostri fratelli, che sono nel mondo: *Scientes eamdem passionem, quæ in mundo est, vestræ fraternitati fieri* [3] ». Il che valeva di nuovo stimolo ai cristiani a fin di patire per la comune causa della fede, rinfrancandosi con l'esempio dei fratelli perseguitati ed oppressi.

Non mancano a noi, miei fratelli, questi esemplari di virtù, nè dobbiamo cercarli nei lidi lontani, o presso regioni selvaggie, ma li troviamo vicino a noi, sotto questo bel cielo d' Italia. Benedizione e gloria ai forti, che combattono le guerre di Dio! Benedizione e gloria a quell'illustre vescovo cresciuto all'ombra di questi altari, figlio di questa Roma, il quale non ha guari tra lo squallore di un carcere ha resa più splendida la dignità della romana porpora [4]. Benedizione e gloria a chiunque senza presunzione, e senza debolezza terrà d'occhio le mosse dell'inimico e lo combatterà animoso con le armi della fede: *Vigilate. . resistite fortes in fide.*

A raggiungere questo scopo conviene, 1.° studiare quel, che pretenda il nostro avversario; 2.° quello, che la fede c' insegni contro le pretensioni di lui. Nell' odierno discorso io ragionerò degli intendimenti dei nemici della chiesa considerando, che sia il clero cattolico al giudizio di costoro, e a qual condizione, a quale stato vorrebbero condurlo. Nella prossima conferenza esamineremo, che sia il clero, e quale la sua missione secondo il concetto cattolico. I sacrileghi intendimenti, le opere inique che oggi debbo rammentarvi, vi condurranno a quella sobrietà, e vigilanza raccomandate dall' apostolo Pietro: *Sobrii estote, et vigilate.* Per resistere con fede richiameremo poscia alla nostra mente la vera idea del clero secondo il vangelo: *resistite fortes in fide.* E tanto la verità divina, quanto i disegni e le bestemmie diaboliche dei nemici di Dio saranno a noi di sprone per umiliarci e sperare: *Humiliamini*

1. Ibid., 8, 9.
2. Psal. x, 9, seg.
3. Ibid., 9.
4. L'Eminentissimo cardinale Carlo Luigi Morichini vescovo di Iesi.

sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in die visitationis.

In due schiere si dividono precipuamente in Italia gli odierni nemici della religione. Gli uni seguendo le demagogiche insegne proclamano a loro religione il panteismo e sospirano il momento di rinnovare il pazzo ed orrendo culto della dea ragione. Gli altri conservando l'ombra di un trono per meglio coprire le nefandezze, ammettono il cristianesimo, non quale divinamente fu istituito da Cristo, ma come sel foggiano nei delirii della mente, nel bollore delle guaste passioni. I duci della prima schiera avventati e bollenti raccolgono intorno a se quanto avvi di più corrotto nella società, lasciando intravedere la non lontana speranza di un rapace e sozzo comunismo. I corifei della seconda fanno buon viso ai protestanti, ai dottrinari, ai razionalisti, ai deisti e perfino ai giudei, e da tutti prendendo quanto loro torna meglio, pongono in moto tutte le arti dell'astuzia e del tradimento per iscalzare le basi dell'ordine morale e religioso. Costoro preparano a quelli la strada, e senza forse volerlo ne accrescono il numero e la potenza. Entrambi covano un odio profondo alla vera religione di Cristo, con questa sola differenza, che i primi l'assalgono di fronte e a viso scoperto, i secondi camuffati con cento visiere l'insidiano da ogni lato. Quelli a piena voce insegnano non esservi bisogno di cristianesimo, questi lo accettano non quale opera di Dio, ma come una istituzione utile alla civiltà ed al progresso.

Chiunque ponga mente all'attuale condizione della nostra penisola, troverà non aver io punto esagerato tratteggiando in breve e le classi e i propositi dei nostri nemici. Dissi, dei nostri nemici, perchè avversando la religione non possono a meno di non perseguitare il clero in tutti i suoi ordini, cominciando dal supremo Gerarca sino all'ultimo della levitica tribù. È nella natura della passione, che l'odio sempre cieco e furibondo si avventi a tutto ch'ei prende di mira: ed è comprovato dalla esperienza di tutte le età, mentre le cento e mille eresie ed errori scatenatisi contro la cattolica verità non si appagarono di sterili declamazioni, ma con rabbia si avventarono al clero e ne fecero strazio; ben sapendo ogni sforzo esser vano contro la religione dove il sacerdozio vive sicuro e rispettato.

Di qui è facile argomentare quale concetto si formino oggidì i nemici della chiesa intorno alla milizia ecclesiastica, e a quale stato vorrebbono condurla.

I panteisti, nuovi Golia, muovono alteri contro il clero, ripetendo le minaccie fatte al garzoncello Davidde: Darò le tue carni in pasto agli uccelli dell'aria [1]. Aspettano il momento di uccidere i santi del Signore intorno le mura di Gerosolima, e pare ad essi troppo leggera la strage che insanguinò gli altari di Francia sul cadere del passato secolo. A fuggire le costoro vendette non basterebbe dimenticare i propri doveri, nè forse il getto dei voti e della fede sarebbe sufficiente mezzo di scampo; chè costoro diffidano sempre del prete sia pure un'apostata. E la ragione è chiara: nel prete essi non vedono che un ipocrita, un bugiardo, il quale come prima s'in-

[1] I. Reg., XVII, 44.

finse per interesse, ora potrebbe apostatare pel timore. Nel clero trovarono sempre il più poderoso ostacolo contro i loro insani progetti. Ammesso il panteismo coperto sotto il celebre motto: Dio, e Popolo, è di necessità conchiudere, che non vi è bisogno d'intermediario, di ministri, bastando ciascuno di per se ad esercitare questi uffici. Anzi, se nel fondo del panteismo si trova la negazione di Dio, è logica il conchiudere essere il clero agli occhi di costoro inutile, nocivo, tiranno, da doversi esterminare dalla faccia della terra. Che se non sempre e da per tutto ridussero in atto questi crudeli proposìti, si deve attribuire o a mancanza di forza, o a rispetto del sentimento universale della società europea, o meglio alla divina Provvidenza che impedì si raggiungessero le ultime conseguenze pratiche degli empii principii. Considerando queste cose, il clero è tenuto di umiliarsi: *humiliamini*, non tanto pel timore della morte, quanto per rispetto alla mano di Dio, che licenzia i suoi nemici, affine di purificare i nostri cuori, rianimare il nostro coraggio, accendere le vampe dell'amore e dello zelo per quindi consolarci nel giorno della misericordia: *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in die visitationis.* L'esempio dei martiri, la storia delle loro pene, la vista delle loro reliquie sono per noi una scuola di fortezza, un ammaestramento di ogni virtù. Per regola ordinaria non si coglie la palma, non si ottiene la grazia che tutte le altre sorpassa e corona, senza un esercizio preparatorio di molte e quotidiane virtù. Chi non sa resistere all'interne passioni, non saprà opporsi all'esterne minacce del persecutore. Taluno sull'atto del martirio ne perdè il merito e la gloria per un affetto disordinato dell'animo; e in tutti i tempi si è veduto che i dissipati, i superbi, gli avari tra il clero, nelle ardue lotte aumentano il numero non delle vittime, ma dei carnefici. Il perchè umiliati sotto la mano di Dio, secondo il detto dell'Apostolo, studiamoci di possedere la signoria di noi stessi, la temperanza: *sobrii estote, et vigilate.*

E alla sobrietà fa duopo associare la vigilanza per iscoprire le arti dei nemici della seconda falange, a prima vista meno feroce, ma di certo più esiziale e numerosa. Io vi dissi che costoro esaltano il cristianesimo anzi si gloriano di essere cattolici: vogliono così ingannare le moltitudini, e, se potessero, guadagnare l'affetto di una parte almeno del clero. Il cattolicismo di costoro è fattura delle loro passioni. Resistono agl'insegnamenti, alle leggi del Pontefice e della chiesa, condannano, proscrivono l'osservanza dei consigli evangelici, tolgono i giorni consecrati al Signore, si oppongono agli atti del culto, alle pratiche della pietà. Per essi i dogmi o i misteri sono astruserie superflue, per nulla corrispondenti alla luce del secolo; la morale è troppo austera ed esclusiva da non potersi in tutte le parti mantenere con l'odierno progresso. Vi ha, dicono costoro, molto di buono nell'evangelio, e questo conviene conservare alla società. Il popolo ha bisogno di fede, e noi non vorremmo prendere a cozzare coi suoi pregiudizi.

Eccovi, o venerabili fratelli, le massime di costoro: vi potrà essere screziatura, o varietà nei singoli individui.

ma il fondo e la massima della setta, oggi signora dell'Italia, è questa senza manco nessuno. Ammettono un cattolicismo senza missione divina, senza autorità di gerarchia, senza il diritto di legare e di sciogliere, di ammaestrare e punire. Quindi il clero non è più, al giudizio di costoro, il depositario, il maestro, il vindice della verità rivelata, ma un istrumento di terrena civiltà, un ufficiale dello stato, con diversa assisa, con armi diverse, ma sempre dipendente dalla potestà terrena, anzi dall' unico principio di autorità che essi ammettono, cioè dalla sovranità popolare. Potrà il clero abbellirsi o colla tiara o coll' infula, o vestire abiti di forme diverse, ma quelle insegne agli occhi loro non esprimono che i diversi uffici politico-religiosi, come le varie foggie di vestire militarmente accennano ai distinti corpi o ai vari gradi della milizia. Esaminate, se vi aggrada, le leggi anticanoniche ed empie, le quali dopo aver fatto prova in molti regni, ora nel bel paese si trapiantano, e vedrete che tutte tendono a dimostrare non essere la gerarchia ecclesiastica se non che o una dipendenza, o una emanazione della potestà civile. Alla chiesa si niega il diritto di governarsi secondo le proprie leggi, di possedere e amministrare i propri beni: a lei si strappa di mano l'insegnamento e si divieta di bandire il vero e di prescrivere gli errori. Non può ella trascegliere ad una dignità, non conferire un posto, se non dipende al tutto dal potere laicale. Questo potere stabilisce il numero dei sacri ministri, e ben anco delle vocazioni allo stato ecclesiastico; anzi non vuol lasciar al santuario se non il rifiuto della milizia. Questo potere pretende di ordinare i riti e le solennità della chiesa per nascondere sotto il pallio consecrato le sue fortunate rapine. Questo tenta di dar leggi e norme nell'amministrazione dei sacramenti, e penetra nel santuario della coscienza. Egli dice di non volere togliere il culto a Dio; ma intanto comanda di offrir sacrificio nella terra di Egitto, e non nel luogo nè secondo le leggi dettate da Dio. Egli venera una chiesa, ma spirituale, interna, invisibile, mistica, e intanto sotto il pretesto di libertà, incatena il clero, il quale se vuol godere dei diritti sociali e conservarsi un pane per vivere, dee per poco adorar, come Aronne, il prezioso delubro [1].

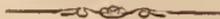
Sendo le cose a questi termini, converrebbe aver perduto l'intelletto per credere che si tratti soltanto di *temporalità;* che la questione è politica e non religiosa, o, se pure la religione vi è implicata, ciò non sia che in modo accidentale ed indiretto. Ah! mio Dio, e oseremmo noi di ragionare nel vostro tempio d'interessi terreni? Saremmo così profani da trasmutare la cattedra di verità in una bigongia parlamentare? Resti pure inaridita e muta la nostra lingua, se dovesse in tal modo tradire il sacro ministero.

E lo tradiremmo, se per piacere al secolo, ci accomodassimo alle sue massime cambiando l'onore di ministri di Cristo, per essere ultimi e spregevoli istrumenti di una politica ingiusta e sacrilega. È intollerabile, esclamava quel miracolo di santità e di dottrina, che fu il benemerito arcivescovo Bartolomeo dei martiri, è intollerabile quel

1. Exod., XXII, 1. segg.

che dicono, essere necessario di servire ai tempi. No, lo spirito di Cristo, la norma evangelica non si cambia col tempo, non seconda le passioni degli uomini, ma sì tutti gli uomini, e tutti i tempi debbono accomodarsi a Cristo e al vangelo. Non mi adducete esempi ed autorità: la parola di Dio, il testimonio dei santi stanno immutabili: *Verba Dei, sanctorum testimonia firma stant... promulgata non sunt ut varientur cum tempore, sed ut illibata permaneant omni tempore, et eis serviant omnia tempora* [1]. Umiliati sotto la mano divina, veglieremo su noi, sopra i nostri nemici. Sopra di noi per emendarci a salute, sopra i nemici per iscoprirne le mosse. Essi ci vogliono separare dal nostro Dio, e a Lui ci uniremo di più nella preghiera: essi pretendono di usufruire del ministero al pravo loro intendimento, e noi risponderemo doversi l'obbedienza piuttosto a Dio, che agli uomini [2]. Essi spogliandoci e coprendoci di sarcasmi e di pene, crederanno di degradarci in faccia al popolo, ma noi colle massime della fede, con le opere dell'amore, con l'esempio della virtù sosterremo la dignità del nostro carattere, e la santità della nostra missione. E quando il secolo con atto beffardo a noi rivolto ci dirà: l'ultima ora vostra è sonata; la società non ha bisogno di voi: tra il vestibolo e l'altare il clero con le parole del Re Profeta, lette nella messa di ieri, si volgerà al Signore, dicendo: *Respice in me et miserere mei, quoniam unicus et pauper sum ego: vide humilitatem meam et laborem meum: et dimitte omnia peccata mea, Deùs meus* [3]. E non tornerà inascoltata la preghiera. E forsechè Iddio giusto, forte e paziente sarà adirato per sempre con la eletta tribù? *Numquid irascitur per singulos dies* [4]? Parmi di udire gli angeli del Signore ripetere a nostro conforto: hanno profanato il testamento di Dio: saranno dispersi dall'ira della sua faccia, e il cuore di lui già imprende la pugna. Le parole del nemico sono più molli dell'olio, e pur sono saette.

Sacerdote di Dio, getta nel seno del Signore le tue ansietà, ed Egli sia tuo sostegno, nè patirà che tu sii combattuto senza fine: *Non dabit in æternum fluctuationem iusto* [5]. *Humiliamini... sobrii estote, et vigilate... resistite in fide, ut vos, Deus exaltet in die visitationis.*

1. Barthol. a Martir. arch. Brachar. stim. past. p. IV, c. 6. circa medium.
2. Act., V, 29.
3. Psal. XXIV, 16. segg.
4. Psal. VII, 12.
5. Psal. LIV, 20.

IV.

IL CLERO

SECONDO IL GIUDIZIO DEL VANGELO

La parola di Cristo ai suoi apostoli: Io vi mando quasi agnelli in mezzo ai lupi, sarete in odio a tutti gli uomini per la difesa del mio nome [1], non falli, nè poteva venir meno nel corso dei secoli, e apertamente nei nostri giorni tuttavia si adempie. Noi vedemmo nella passata conferenza qual concetto si formino del clero gli odierni nemici della chiesa. Alcuni seguaci di un panteismo più o meno larvato, il quale è la base del comunismo politico e sociale, fremendo di livore, aspettano il giorno della strage, affine di purgare, dicono costoro, la terra dalle superstizioni e tirannie clericali. Altri fingendo sentimenti più umani, inneggiano al cristianesimo: ma di questo appena conservano l'ombra ed il nome, avvegnachè e inutili credono i dogmi, e troppo severa intendono la morale, e scuotono il giogo della chiesa, e ricusano la obbedienza e la fede al supremo magistero di Pietro. Costoro sono simili a quei manigoldi, che nella notte della passione genuflettevano a Cristo, lo salutavano profeta e re nell'atto di coprirlo di sputi, di percuoterlo cogli schiaffi, di coronarlo di spine [2], mostrandosi con ciò dieci tanti più crudeli degli altri, che lo chiamavano alla croce, alla morte [3]! In mezzo ai molti nemici, che ora non più insidiano nelle tenebre, ma fatti per la potenza baldanzosi, sfidano e minacciano nel pieno meriggio; il clero non può aspettarsi altra sorte, fuorchè o di restare vittima dell'altrui ferocia o schiavo della mondana politica. Nel primo caso perderebbe la vita, ma salverebbe l'onore e la fede; nel secondo venendo meno ai suoi doveri diverrebbe

1. Matt., x, 16-22.
2. Ibid., xxvii, 28. seg.
3. Ibid., 23.

ignobile strumento, e vile mercenario di un potere tirannico e sacrilego. Tra le minaccie degli uni e le blandizie degli altri dovrebbe quasi arrossire del suo carattere, e disconoscere la propria dignità se non riparasse nel santuario per ascoltare la voce di Dio, per rinfrancarsi nella speranza di un soccorso, che non può mancargli. Egli nell'ascendere ai gradi dell'altare ieri [1] ripeteva le parole davidiche: *Convertere domine usquequo? et deprecabilis esto super servos tuos. Domine refugium factus es nobis a generatione in generationem* [2]. Simile a Mosè [3], corre, si nasconde il sacerdote nel Tabernacolo, e tra le grida letali di un popolo sedizioso ed incredulo invoca il conforto della grazia celeste, e stretto al vangelo, fedele nell'osservanza della legge di Cristo, potrà essere ucciso, ma non vinto. *Sacerdos Dei evangelium tenens*, così s. Cipriano, *et Christi praecepta custodiens occidi potest, vinci non potest* [4]. Alla luce della celeste rivelazione consideriamo che cosa sia il clero, e quale missione debba compiere nella terra. Tornerà questo a confusione dei nostri nemici, e rafforzando in noi la vita della fede, ci animerà all'acquisto di una santità emulatrice dell'eccellenza del grado e del ministero. *Digne noscamus quid sumus*, scriveva s. Ambrogio, ... *ut nomen congruat actioni, actio respondeat nomini.... ne sit nomen inane, crimen immane* [5].

E qui sulle prime non è duopo osservare che sotto nome di clero s'intende la universalità della gerarchia ecclesiastica, la quale nei varii suoi ordini comprende le supreme dignità non meno che gl'inferiori ministri, e forma quella falange agguerrita, che in diversi gradi, con distinta potestà, con mezzi varii coopera alla edificazione del corpo di Cristo, alla difesa della sposa immacolata del Nazareno. Sarebbe eziandio superfluo l'avvisare, come per me non s'intenda di esaurire un argomento a cui non basterebbe un libro di molta mole. Mi contenterò toccare di volo quelle verità, per le quali è dato formarci il vero concetto intorno al clero, e alla sua divina missione. Io tenterò d'imitare colui, che in picciola tela dipinge un ampio orizzonte, ben conoscendo non esser dato all'umana potenza rinnovare il prodigio della natura, la quale in poche linee nella retina oculare scolpisce, direi quasi, la immensità de' cieli, l'ampiezza del mare, la varietà delle cose terrene.

L'uomo naturalmente religioso senti sempre e da per tutto il bisogno di unirsi alla Divinità, e di venerarla. Di qui la istituzione del sacerdozio, e la ragione dell'onore reso agli uomini, che ne esercitano il ministero. Tutta la tenebria dell'errore, tutto il lezzo delle passioni non valsero a far dimenticare un dovere che essenzialmente rampolla dalla fede nel soprannaturale. Si troverà smarrito il vero concetto, un solo Dio; si vedrà deturpata la natura della Divinità attribuendole ogni

1. Questo discorso fu detto il dì 27 giugno 1864.
2. Psal. LXXXIX, 13-1.
3. Deut., IX, 26 segg.
4. S. Cipr., lib. I. Epist. 3. ad Cornel. de Fortunat. et Felicissim.
5. S. Ambr. de sacerd., c. 3.

genere di delitti; sarà abominevole il culto, e macchiato il rito di lordure e di sangue, conseguenza necessaria della superstizione e della barbarie: ma nondimeno da per tutto si conservò un segno che distingueva il sacerdote. La storia con voce concorde e solenne, attestando questo fatto, rimprovera i nostri nemici, e insieme a noi rammenta l'obbligazione di onorare in noi stessi un carattere ed un ufficio ricevuto non dalla natura, nè dagli uomini, ma solo dalla bontà e munificenza di un Dio.

Del quale carattere ed ufficio fu per sentenza delle divine Scritture e dei Padri una figura l'ordine levitico. Il supremo Pontefice, i seniori, i leviti nei varii loro gradi [1], adombravano la gerarchia della chiesa cristiana, come la sinagoga era di questa una languida immagine. I sacrificii, le libazioni, l'incenso, le vittime, gli altari, l'arca, il propiziatorio, il tabernacolo, il tempio [2], preparavano la strada a quel gran sacrificio tutto santo, che dovea offerirsi al nome di Dio nelle plaghe più lontane della terra [3]: e la legge dai figli di Aronne bandita, e e l'espiazione legale dell'ufficio levitico annunziavano il ministero della parola e del perdono esercitato dai sacerdoti della nuova alleanza [4]. Ora chi voglia giudicare rettamente deve richiamare al pensiero quanto Dio onorasse la levitica tribù, come la volesse protetta, difesa, distinta dal resto del popolo, per quindi argomentare la eccellenza e dignità del clero cattolico, il quale avanza l'antico sacerdozio con quella misura, se potesse trovarsi nell'infinito, con cui la realtà supera l'immagine, l'adempimento la profezia, la grazia la legge [5]. Sebbene a provare la dignità del sacerdote, l'eccellenza della sua missione, non avvi bisogno nè della legge scritta nel cuore umano, nè di quella promulgata da Mosè ai figli d'Israele. Niuno al certo va in cerca di un debole raggio di luce quando splende il sole; nè si domanda la verità al legislatore ebreo, allorchè la verità per essenza ci narrò quel che vide nel seno del Padre [6]. O voi che foste chiamati nella sorte dei ministri di Dio, unti sopra il monte del Signore con l'olio misterioso di una celeste consecrazione, non domandate al mondo chi voi siate ed a qual pro veniste assunti al sacro ministero! Il mondo fraudolento ed invidioso vi risponderebbe con menzogna o con minaccia. Neanco il chiediate a voi stessi, nè vi aspettate con la scienza terrena di raggiungere la verità, avvegnachè la timidezza, la presunzione potrebbe abbattervi, ed invanirvi. Raccoglietevi intorno al Cristo del Signore: ascoltate la parola del Dio-Uomo, il quale divinamente mandato dal suo Padre celeste a voi comunicò la sua divina missione: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* [7].

Sieno pure violenti gli assalti, occulte le insidie, difficili gl'incontri, gravi ed aspre le fatiche, frequenti le difficoltà, il divino maestro v'invita, vi chiama per confortarvi nella fede,

1. Levit., VIII, 1. segg.
2. Exod., XXXVII-XL.
3. Malach., I, 11.
4. Matt., XXVIII, 19. 20. — Joan., XX, 22-23.
5. I Cor., X, 6. 11. — Colos., II, 17.
6. Joan., I, 18.
7. Ibid., XX, 21.

per animarvi nella carità, per togliervi da ogni angustia: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* [1]. Tenendo l' amorevole invito del sommo Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco [2], non potremo ignorare quel che siamo, e quello che dobbiamo operare nella chiesa di Dio.

Nessuno da se prende l' onore del ministero, ma chi vi è chiamato a somiglianza di Aronne [3], e voi non eleggeste me, dice Cristo, ma veniste eletti da me: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos* [4]. Vi chiamai, vi elessi per avervi sempre meco anche nei più difficili cimenti [5]. A voi comunico la mia dottrina e parlo aperto, mentre con gli altri adopero il velo delle parabole [6]. Voi dovete calcar da vicino le mie orme, ed essermi non dirò già servi, ma amici e domestici. Anzi vi guardo con l'amor di padre, con la tenerezza di madre, con la carità di fratello [7]. Chi presta ascolto alle vostre parole, ascolta le mie, chi fa onta a voi, oltraggia me stesso [8]. In voi si perenna l'eterna missione; per voi si adempie il frutto della mia passione [9]; da voi si dispensano i misteri divini. Eccovi costituiti ministri del Sacramento di amore [10]. La podestà nel mio corpo reale è posta nelle vostre mani. Rinnoverete in mia memoria il sacrifizio di espiazione, imbandirete ai fedeli la vera pasqua di vita. Ecco affidate a voi le misericordie divine. Voi tenete le chiavi del regno dei cieli, voi la potestà di legare e di sciogliere, di perdonare e di ritenere i peccati [11]: sicuri, che io dall' alto confermerò la sentenza proferita da voi sulla terra [12]. Non temete di riescire inferiori al grande mandato [13]. Io sono con voi, sono col mio Vicario, il quale non verrà meno nella fede, e la confermerà nei fratelli [14], e guiderà le mie pecore ed i miei agnelli nei pascoli di eterna vita [15]. Io sono con voi nel ministero de' vescovi posti dal mio Spirito a governare la chiesa [16]. Io sono con voi per il carattere del sacramento, che vi distingue e vi onora, per la grazia che vi accompagna, vi assiste, vi rende invincibili [17]. *Elegi vos, ut eatis, et fructum afferatis.* E sarà vostro il frutto di una dottrina infallibile e celeste, con che ammaestrerete tutte le genti: *Euntes docete omnes gentes* [18], sarà frutto di benedizione, e di salute nel lavacro di vita: *euntes docete baptizantes*, e sarà frutto di opere sante e perfette: *docete omnia quæcumque mandavi vobis* [19].

Se il clero oggi vilipeso, oppresso, perseguitato si stringe al Crocifisso, non scopre in esso tutta la sua dignità, non sente tutta la forza, non

1. Matth., XI, 28.
2. Psal. CIX, 4.— Hebr., V. 6.—VII, 17.
3. Hebr., V, 4.
4. Joan., XV, 16.
5. Luc., XXXII, 28.
6. Matth., XIII, 11.
7. Joan., XV, 15.-Hebr., II, 22.-Joan., XX, 17.
8. Luc., X, 16.
9. I. Cor., IV, 1.
10. Luc., XXII, 19. — 1. Cor., XI, 24.
11. Joan., XX, 22. seg.
12. Matth., XVIII, 18.
13. Ibid., XXVIII, 20.
14. Luc., XXII, 31, segg.
15. Joan., XXI, 15, segg.
16. Act., XX, 28.
17. II. Tim., I, 6.
18. Matth., XXVIII, 19.
19. Ibid., V, 20.

apprende tutti i suoi doveri? Il mondo ci odia? Ma Cristo fu prima e più di noi odiato [1]: eppure riportò sul mondo vittoria: *ego vici mundum* [2]. Il mondo minaccia al clero o la cattività, o lo sterminio? Ma Cristo con la sua croce rese cattiva la stessa cattività [3], e morendo uccise la morte [4]. Oh! le urla disperate e le seducenti lusinghe non faranno dimenticare al clero gli insegnamenti del Redentore.

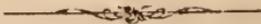
A questa scuola formati i santi e i dottori della chiesa, quale concetto si ebbero dello stato e dell' ufficio sublime, a cui Iddio li chiamò, nonostante la umana indegnità? Udite i nomi venerandi, con che si onora il clero. Esso è l'opera delle mani di Dio, dice s. Pier Damiani; è il senato dei santi, soggiunge il Pontefice Alessandro nel III Concilio Lateranense; è la terra dei santi; è un ordine sacratissimo, conchiude il dottor s. Bernardo. Il clero, aggiunge s. Pier Damiani, è più intimamente unito, e quasi conglutinato agli ufficii divini. Esso è l'erede, e quasi il frutto del seme apostolico, siccome dice Tertulliano. Egli è rettore e duce del gregge di Cristo, secondo la dottrina di s. Ambrogio. Egli è decoro della chiesa, la quale per lui fulgida risplende, come dichiara s. Prospero. Ed è decoro della chiesa, ripiglia s. Clemente, perchè ne forma la corona. È troppo meschino l' elogio, esclama dalla sua Chiaravalle il mellifluo, il clero è il custode, l'amico, il necessario aiuto, il domestico, anzi lo sposo della chiesa. E ne dà la ragione il Damiani dicendo essere il clero la parte più santa della chiesa; e meglio il pontefice s. Gregorio, assicurando essere la prima parte delle membra di Cristo: *Pars membrorum Christi prima.* Qual meraviglia pertanto, se viene dal Dottor della grazia paragonato al legno della vita posto nel mezzo del terreno paradiso? se da molti santi padri è chiamato colonna che sorregge il tempio di Dio, porta che dà adito all'eterna città, muro che la cinge, accampamento o milizia, che sta sempre in atto della difesa? Il sacerdote è l'uomo di Dio, dispensatore di Dio, aiutatore di Dio, come lo chiama l'Apostolo [5]. Il perchè porta in se l'immagine di Cristo, ed è chiamato coadiutore della Redenzione, mediatore tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo. La dignità di lui, la sua beneficenza non è chi avanzi. Il fulgore delle porpore, la preziosità dell'oro, la potenza dello scettro non possono stargli a fronte, anzi gli stessi angeli del paradiso a lui cedono il primato, testimonii non solo i padri della chiesa, ma lo stesso angelo apparso a Giovanni.

Invano, o nemici di Dio, moltiplicate le accuse, ed infierite nella persecuzione contro il clero, il quale forte nei suoi diritti, fedele ai suoi doveri, ricorda l'altezza del grado a cui lo sublimò la divina volontà. Che se voi disprezzando l'infallibile parola chiedete argomenti umani per formarvi un'idea del clero, esso può ci-

1. Joan., xv, 18.
2. Ibid., xvi, 33.
3. Ephes., iv, 8.
4. Oseæ, xiii, 14. — Hebr., ii, 14.
5. I. Cor., iv, 1.

tarvi senza timore di una mentita la storia e le opere di diciannove secoli cristiani. E non è forse vero, che quanto oggi vi ha di buono, di bello, di grande nella umana famiglia è una conquista del cristianesimo, di cui il clero fu banditore e ministro? La barbarie vinta, la donna renduta al primiero stato, la famiglia ricostruita, la pubblica morale introdotta, la giustizia difesa non sono forse il lavoro di quella grazia donata da Cristo, dispensata dal clero? Furono i nostri padri che ruppero le catene della schiavitù, stabilirono le norme del pubblico diritto, gittarono le fondamenta della nuova società. Le scienze, le arti, e quanto forma la vita di un popolo, da chi ricevettero l'ispirazione e il patrocinio se non dal clero? Il suo spirito richiamò a novella vita l'umanità, e tuttavia la conserva. No, il clero non venne meno giammai alla sua missione. Non dirò guardate all'odierno apostolato per convertire i gentili, alle fatiche indefesse per giovare agli studii, dirò solo, guardate agl' infelici consolati, ai poveri sovvenuti, ai deboli protetti, agl' infermi assistiti, agli orfani raccolti, alle miserie tutte della vita, a cui si porge soccorso; e poi ditemi se non è questa l'opera del clero cattolico. Anzi se riesce grave a costoro di volgere fuori di se lo sguardo, considerino se stessi, e vedranno che dove alcun'avanzo alligni tuttavia nel loro petto di morali virtù, è questo il frutto della dottrina e della grazia ricevute dalle mani sacerdotali.

Noi ponderando questi fatti dovremo raffermarci nel santo proposito di adempiere i nostri doveri, e il faremo obbedendo all'Apostolo, il quale nell'epistola letta nella messa di ieri c' invitava ad esser morti al peccato per vivere della vita di Cristo [1]. Noi non dimenticheremo giammai essere nostro ufficio di pascere le turbe nel deserto di questa vita, rinnovando il prodigio narrato nell'evangelica lezione della passata domenica [2]. Sarà sempre stremata di forze, impotente la società, se non riceverà alimento dalle mani apostoliche. Non sapranno queste provvedere al bisogno coi mezzi umani, col cibo comune, ma dovranno prendere e dispensare i pani ed i pesci santificati dal contatto e dalla voce di Cristo. In Cristo solo porremo la nostra gloria, la nostra speranza, e nella umiltà di cuore ciascuno ripeterà sempre la preghiera fatta nell'offertorio della messa di ieri: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea: mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in Te* [3].

1. I. Petr., II, 24.
2. Joan., VI.
3. Psal. XVI, 5, 7.

V.

IL CLERO

HA PROVOCATO

I PRESENTI CASTIGHI?

Se fu sempre per me non pure onorevole, ma gradito il tener discorso al vostro cospetto, o venerabili fratelli, oggi debbo confessare che mi sento persino venir meno nella mente i pensieri, e sul labbro le parole. Parmi che a questi dì meglio convengano i gemiti, i sospiri e le lagrime, di quello che i colloquii, i sermoni. Con questa sentenza esordiva l'eloquentissimo tra' greci Padri nel presentarsi al popolo di Antiochia. Ma qual confronto tra la minacciata ruina di una città, e la desolazione, il guasto di una intera nazione? Che era mai la paura e la morte di pochi, a fronte dei monti di cadaveri, dei fiumi di sangue? Allora non correva pericolo la religione, allora non si profanavano e distruggevano le cose sante. Si temeva solo la vendetta e lo sdegno di un imperatore: oggi tutto vi ha da temere dai nemici palesi, dai protettori insidiosi: si teme per la fede dei nostri padri, per la pubblica morale, per quanto avvi di sacro nel cielo e sulla terra. Io non dipingerò il quadro della chiesa cattolica principalmente in Italia, non argomenterò dal presente quello che possiamo aspettarcene nell'avvenire, ma confuso, attonito sono tentato a dolermi con Davide della fortuna degli empi, e sento vacillare i miei passi nel sentiero della giustizia, scorgendo il continuato trionfo della iniquità. Buon per me che la parola divina scende qual rugiada benefica a far rifiorire nell'animo la speranza: *Iacta super Dominum curam tuam.* Furono queste le voci che c'invitarono ieri [1] all'ingresso nel santo dei santi. Quando io pregava al Signore, così ripetemmo col Re Profeta, Egli esaudì la mia preghiera liberandomi dai nemici che da ogni parte

1. Questo discorso fu detto addì 30 luglio 1866.

mi circondavano. L'Eterno li coprì di confusione: *Humiliavit eos qui est ante sæcula et manet in æternum* [1]. Deh! o Signore, rinnova il prodigio, non accogliere con sprezzo la mia orazione, ma ascolta ed esaudisci il tuo santo. *Ne despexeris deprecationem meam, intende mihi et exaudi me* [2]. E nell'atto di ascendere i gradi dell'altare, chiedemmo di essere coperti con l'ombra delle ali divine, di essere quasi pupilla degli occhi, guardati con misericordia, e fidenti esclamammo: Dal tuo volto esca il nostro giudizio, o Signore, vedano i tuoi occhi la giustizia: *De vultu tuo iudicium meum prodeat, oculi tui videant æquitates* [3]. Ma quale tra gli uomini può reggere al fulgore della Divinità? chi saprà sostenere quello sguardo che negli stessi angeli trova le macchie? E che è mai l'umana giustizia messa al paraggio della divina?

È d'uopo pertanto conoscere la propria insufficenza, confessare la nostra indegnità. Guai a chi farisaicamente si riputasse incolpevole, e simile al superbo di cui nella Messa di ieri ci parlava l'evangelio, millantasse le buone opere, giudicandosi da più degli altri uomini: *Non sum sicut cœteri homines* [4]. Sempre, e massime in questi tempi di pubblica e di privata sventura, di aperta e di palliata guerra alla chiesa ed alla società, è un dovere del clero tra il vestibolo e l'altare prostrarsi supplichevole, affinchè si rimetta nella vagina la spada della giustizia, e la misericordia discenda ad umiliare i perversi, ad esaltare i giusti, a rendere splendida la vittoria della chiesa cattolica.

Ma perchè la preghiera degli Ecclesiastici ascenda con frutto al trono divino, è necessario sia accompagnata dall'umiltà e dalla contrizione del cuore. Il pubblicano accusando il proprio peccato meritò la grazia. Questa evangelica verità mi ha condotto più volte a meditare meco stesso sulla parte ch'ebbe il clero nel provocare il terribile flagello, la grave persecuzione che ora ci pesa sul capo. Permettete che più a mio che a vostro profitto su tale argomento svolga alcuni pensieri i quali confortati dall'aiuto divino c'insinueranno la conoscenza di noi medesimi, onde ciascuno ripeterà le umili voci del pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori* [5].

Non temete, o signori, che voglia io abbattere il muro che nasconde l'interno del santuario per scorgervi con Ezechiello i mostri orribili che lo profanano; non vi date a credere vantare io il diritto di farmi pubblico censore dell'ordine più venerando, e di volere sotto aspetto di zelo mordere i miei padri e maestri. Inchinato innanzi a loro, non oserò chiedere se punto contribuirono a chiamare i castighi divini. Posti essi in tanta altezza di grado, costituiti pastori dell'ovile di Cristo, sanno troppo bene di dover renderne ragione al Pastore suprèmo; e aspettando il durissimo giudizio che li attende [6], non debbono dagl' inferiori ministri e dai fedeli ricevere che il te-

1. Ps. LIV, 20.
2. Ibid., 2.
3. Ibid., XVI, 2. 8.
4. Luc., XVIII, 11.
5. Ibid., 13.
6. Sap., VI, 6.

stimonio della venerazione e della obbedienza. Maledizione al figlio che scopre e deride le miserie del padre. In questo secolo, in cui ogni autorità si combatte, è follia e scelleratezza trattenersi anche sui pubblici difetti di chi in qualche dignità presiede, perciocchè è troppo facile dallo sprezzo, dalla disistima delle persone passare all'oltraggio contro il principio di autorità.

Mandate innanzi queste opportune avvertenze, ricorderò alcuni principii che possono chiamarsi teoremi, tanto sono evidenti e certissimi. E in prima è fuor di ogni dubbio che per i peccati si chiamano sulla terra i castighi divini. Basta credere alla provvidenza di Dio per confessare che la giustizia eterna non sempre riserva nell'altra vita tutta la pena, ma eziandio nella presente ne dà un saggio, una prova. In cento luoghi delle Scritture si attesta che per i peccati s'incontrano i divini castighi, che l'ingiustizia degrada le nazioni, e che le colpe immiseriscono i popoli[1]. Tutti i Padri della chiesa bandiscono questa verità, e sino dai primi secoli il santo vescovo e martire Cipriano attribuiva alle colpe dei cristiani la fiera persecuzione di Decio: eppure la vita degli antichi fedeli era tutto oro di santità a paragone della nostra. In secondo luogo conviene ricordare che le colpe del clero sono al cospetto di Dio più gravi di quelle dei laici, vuoi per ragione dell'altezza della dignità, vuoi per l'abbondanza dei benefizii, vuoi per gli scandali che ne derivano. Alla quale verità aggiungete per terzo l'altra egualmente dimostrata dalle Scritture, dai Padri e dalla cattolica teologia, commettersi pur troppo anche gravi colpe non solo operando il male, ma non impedendolo e tralasciando il bene dovuto. Che se nel meditare una tale verità ci sentiamo compresi di timore, lo saremo dieci tanti di più nell'avvertire in quarto luogo come i peccati anche leggeri provocano i flagelli divini sugl'individui e sulla società. E però s. Giovan Grisostomo non dubitava di asserire che tali colpe sono più spesso e con severità nella presente vita punite anche a preferenza delle colpe mortali. Il quale giudizio del Boccadoro si conferma dagli esempi della Scrittura, e si conforta con teologiche ragioni. Il che se è verissimo delle venialità commessè dai laici, che dovremo dire delle abituali, non curate anzi favorite da noi ecclesiastici più strettamente obbligati alla perfezione, e troppo ingrati nel diminuire la gloria a Dio, di cui siamo gli amici ed i legati? Ora con queste verità innanzi agli occhi possiamo dire con Isaia: Chi ha mandato in rovina, abbandonato al guasto Giacobbe ed Israele? *Quis dedit in direptionem Iacob et Israel vastantibus*[2]? Non è forse lo stesso Dio contro cui peccammo? *Nonne Dominus iste est cui peccavimus*[3]? Non tennero le vie del Signore, prosegue il Profeta: *Noluerunt ambulare in viis eius:* e Iddio versò sopra di essi il suo sdegno e furore, e chiamò una guerra desolatrice: *Et effudit indignationem furoris sui et forte bellum*[4].

Non è, miei venerabili fratelli, una

1. Prov., XIV, 34.
2. Isai., XLII, 24.
3. Isai., ibid.
4. Ibid., 25.

oratoria declamazione, ma un fatto che quasi dissi vedremo cogli occhi e toccheremo con le mani, applicandoci quei canoni o teoremi di sopra enunciati. Sia pur vero che di rado le colpe più gravi insozzino a' nostri giorni il santuario, sia vero che ora non si possano applicare al clero le severe parole dei Girolami e dei Bernardi; sia vero che ben pochi si trovino i Geroboami che innalzino un altare contro Gerusalemme, e rari i figli di Eli che angariando i fedeli deturpino il ministero: ciò nullameno, o fratelli, dobbiamo grandemente temere se anche uno solo tra' sacerdoti si trovasse colpevole, e molto più dovremmo temere se la colpa recasse la rovina e lo scandalo alle anime; imperocchè il solo Achan era colpevole, e tutto l' esercito israelitico con la sconfitta ne portò la pena; i soli figliuoli di Eli prevaricarono, eppure caddero le schiere levitiche, e la stessa arca venne in mano dei Filistei. Oh, quanto pesa sulle bilancie della giustizia divina un peccato d'un sacerdote! Gesù se ne doleva con la beata Margherita Alacoque. Ecco, e in così dire le mostrava il cuore lacero e trafitto, ecco le ferite che ricevo dalla eletta tribù, gli altri si contentano di percuotermi nel corpo, ma i religiosi se la prendono contro il cuore, contro questo cuore che non ha mai cessato di amarli. Alla fine l'amor mio cederà alla mia collera per castigare quelle anime orgogliose attaccate alla terra, che mi dispregiano, ed amano ciò che mi è contrario: esse mi lasciano per le creature, sfuggono l'umiltà cercando solo se medesime, e del tutto ignude di carità non hanno che il solo nome di religiose. No, non basta il nome o la veste, ma si ricerca la virtù ed il merito nel sacerdote. Non basta l'essere puro di colpe individuali, se col non impedire il male, col non fare il bene dovuto, si deturpa per le altrui colpe. Il prete è padre, e deve vegliare sui figliuoli; è pastore, e deve reggere e nutrire il suo gregge. È un delitto per il medico lasciare senza cura l'infermo, è un tradimento in un maestro abbandonare nell'ignoranza i discepoli: è un vile, un fellone quel soldato che diserta dal posto, e cessa dal vegliare, dal combattere il nemico. Queste similitudini scoprono tutta la bruttezza delle colpe dei sacerdoti nell'omettere alcuno dei molti e gravissimi loro doveri. Eppure quanto è mai facile caderci ad ogni piè sospinto, sì per la debolezza dell'umana infermità, sì per la natura delle diverse obbligazioni, sì per la varietà dei bisogni delle anime. Come veglia il demonio a predare le anime, così è tenuto il sacerdote di attendere per salvarle, e simile all'angelo dato a ciascuno per custode, deve prevedere i pericoli, provvedere ai bisogni, riparare i danni, scoprire e toglier gli ostacoli. È questa un'opera immensa per la vastità ed il peso, che riguarda ogni condizione della vita, si stende a tutti gli atti morali della umanità, e se da tutti gli ecclesiastici non può nè si deve in tutto adempire, ciascuno però vi è obbligato a seconda degli uffici, dei talenti, della distribuzione delle grazie. È troppo facile, lo ripeto, miei venerabili fratelli, cadere in tali colpe. Si confondono sovente la debolezza con la benignità, la prepotenza con la giustizia, la pusillanimità con la prudenza. Non di rado lo sdegno o

la vanità passano per zelo, e l'oziosaggine si appella amore della pace. Intanto si perdono le anime e Iddio ne richiederà ai sacerdoti severa ragione. *Sanguinem eorum de manu vestra requiram* [1]. Se non le avete spinte alla rovina con la morte, non le scampaste, non le difendeste abbastanza: *De manu vestra requiram.*

Non io penetrerò nel santuario delle coscienze, ove si pronuncia da ciascuno il giudizio, ma non posso tacere una osservazione sul clero in Italia. È un fatto da non potersi mettere in dubcio aver il clero in Italia dopo la caduta del grande conquistatore riacquistata in gran parte la sua legittima e benefica influenza. In alcuni luoghi godeva piena libertà di azione per operare il bene, per infrenare il male. Ad esso o la direzione, o la sorveglianza dell' insegnamento e delle opere di carità. Ad esso se non l'abbondanza delle ricchezze, almeno una decorosa sussistenza da permettere l'elemosina ai poveri ed alle chiese. Il clero in Italia forte di numero, ricco di scienze, presieduto da numerose cattedre vescovili, si è trovato in pochi lustri stretto, assalito da una falange nemica, che ormai l'ha spogliato di tutto, persino della libertà delle lacrime. Ora come avvenne una tal disfatta? Forse attribuiremo tutta la colpa alle leggi civili che in alcuni regni ne inceppavano l'azione? Troppo furono è vero dannose e scalzarono i troni invece di rafforzarli, ma il danno di queste leggi in parte si deve all'omissione del clero. Non avrebbe la pietà dei principi resistito alla energica e concorde protesta del sacerdozio, e il sibilo dei ministri ipocriti o settarii non poteva prevalere alle grida del santuario. Ma il silenzio, la cortigianeria di alcuni ecclesiastici lasciarono allignare e crescere il seme malefico. I decreti del Vaticano vennero contrastati da una falsa teologia ispirata non appiè degli altari, ma nelle aule cortigianesche. Si mercava nell'anticamere l'onore e la ricchezza piuttostochè meritarla con la scienza e con le fatiche del ministero; e più volentieri si accettava il patronato di un ministro laico, che copriva la libertà del vizio o dell'inganno, di quello che obbedire alla sede di Pietro e fruire della libertà dei figli di Dio. Infelici! amarono le cipolle di Egitto ed ebbero a schifo la manna piovuta dal cielo. A condurci nella odierna persecuzione giovarono precipuamente le società secrete, le quali da quasi un secolo serpeggiavano devastando l'Italia. I Romani Pontefici le sfolgorarono di anatema, posero sull'avviso il clero, lo invitarono alla pugna. Ma fu obbedita la voce di Pietro con efficacia di mezzi proporzionati al pericolo? Io dirò che molti neppure ne ebbero sentore. Doveano pur ricordare l'esempio della Francia sul declinare del decorso secolo; sapevano i guasti delle chiese di Spagna e di Portogallo, su cui vollero trionfare le sette prima di tentare l'estreme prove in Italia; vedevano le rivolture ora in una provincia ora in un regno alzare il serpentino capo, e macchiarsi di ruberie e di sangue con l'arte dell'assassino. Ma che per questo? Si tenevano in conto di incomposte e vane agitazioni

1. Ezech., III, 20.

febbrili, simili a fuochi fatui, ovvero si giudicavano commozioni politiche anzichè religiose, e si dormiva profondamente in una falsa pace più della guerra pericolosa. Si conservavano i suoi principii, ma non si proteggevano abbastanza. Fu di frequente favorito il ribaldo, l'ipocrita, l'adulatore, e derelitto chi apertamente avversava l'empie consorterie. S'insegnavano le sane dottrine, ma quasi sempre si sfuggiva di applicarle contro gli errori dominanti. Può il clero gloriarsi di alcuni, che con gli scritti e con la parola combatterono a tempo le battaglie di Dio, ma questi generosi non imitati dall'universale, furono segno alle violenze, alle calunnie; si gettò sul loro capo la taccia di fanatici, d'imprudenti, chè la viltà di animo e la pochezza di fede troppo spesso si nascondono col gittare sul viso altrui questi nomi obbrobriosi. Le società segrete lavoravano di mani e di piedi per fare proseliti; libri, effemeridi, accademie, scuole, congressi, tutto si volgeva all'intento infernale. E il clero può dire di aver nel passato operato con eguale energia? E se l'amore di un ozio beato, il pericolo di qualche danno, la paura di perdere l'aura popolare, da cui si aspettava più facile la salita ai gradi elevati, ci avesse soltanto o rattiepidito lo zelo o chiusa la bocca, non meriteremmo il nome di cani muti, non ci dovremmo chiamare in colpa del presente castigo?

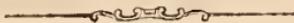
Ma sia pure che nulla di tutto ciò a noi rimproveri la coscienza, non per questo ci giudicheremo innocenti. Noi sappiamo come Dio castighi anche nel tempo le colpe leggere: non ci è dato negare che in noi acquistano speciale malizia, sia per la scienza che possediamo, sia per i santi misteri che ogni dì celebriamo, e di cui fummo e siamo costituiti dispensatori. Ora chi di noi può dire: le mie mani sono pure, è immacolato il mio cuore, i miei passi calcarono il sentiero della giustizia senza declinare nè alla destra nè alla sinistra? Con troppa malizia le persone del secolo osservano i costumi degli ecclesiastici e da un difetto abituale e palese traggono motivo di malignare e di scandolezzarsi. Una leggera macchia sembra ad essi contaminazione, quando la ravvisano nel santuario: delle debolezze, dei difetti del clero si coprono per giustificare le colpe ed i delitti.

Il disordine, dice lo Spirito Santo, cominciò dalla casa di Dio. La purezza del cristianesimo, sono le parole del gran vescovo Massillon [1], venne decadendo con la decadenza del ministero. Finchè i ministri furono santi, vide la chiesa con allegrezza regnare tra i fedeli l'innocenza e la santità. Ora chi sa, proseguiva il sommo oratore, chi sa, miei fratelli, se i funesti flagelli, onde sono percossi i popoli, se i terribili e singolari avvenimenti collegati a' nostri giorni per opprimerci; chi sa se la fede illanguidita e la spenta pietà, se l'orribile guerra che assale la chiesa, e tenta di predare e distruggere l'arca del Signore, chi sa, io dico, se tutti questi flagelli non sieno un castigo di Dio oltraggiato nei suoi misteri e nei suoi benefizi? Chi sa che non sieno forieri di più gravi sventure? Noi come mediatori tra Dio e gli uomini dovevamo prevenirli e sospenderli, e forse

1. Pred. al Clero, XI.

fummo i soli a provocarli; forse il braccio di Dio si stese per vendicare le nostre profanazioni ed irriverenze. Miei venerabili fratelli, conchiudeva, leggete i libri santi e troverete che i peccati dei sacerdoti non andarono mai impuniti.

Compresi da salutare confusione ripetiamo con il giovine Maccabeo. *Nos enim pro peccatis nostris hæc patimur* [1]. L' umile sacerdotale preghiera tornerà allora esaudita: *Deus propitius esto mihi peccatori* [2]. *Dico vobis descendit hic iustificatus in domum suam, quia omnis qui se exaltat humiliabitur, qui se humiliat exaltabitur* [3].

1. II Mach., VII, 32.
2. Luc., XVIII, 13.
3. Luc., 14.

VI.

IL CLERO

NELLE PERSECUZIONI

ACQUISTA UN AMMAESTRAMENTO ED UNA SPERANZA

« Quante volte io ripensava ai sermoni coi quali ho usanza di pungervi ognor più al vivo, tante giudicava di essere a voi men gradito, poichè mostrassi nel dire una tale soverchia franchezza, che poco ad un ospite si conviene, e assai meno a colui che di eguali colpe è macchiato: ma quelle stesse rampogne di cui vi presi a ferire, a nuova benevolenza vi provocarono....: e non è ciò da recarsene a meraviglia da che voi siete sì accorti di ciò che tiene allo spirito, e fu già scritto per Salomone: *Corripe sapientem et amabit te*[1] ». Queste parole del grande s. Basilio dal greco nel nostro idioma voltate da una forbita penna romana[2], queste parole a buon diritto posso mandar innanzi a mia discolpa e in vostra commendazione, imperocchè il parlare aperto sulle piaghe sociali è stretto dovere del ministero evangelico, e gli animi soltanto depravati o dappoco ne pigliano occasione di sdegno e di scandalo, mentre i saggi e i veri prudenti secondo il vangelo, come voi, ne gustano la verità e ne raccolgono il frutto.

Nel leggere e nel bandire ieri[3] al popolo cristiano la parabola del ferito nella strada di Gerico, chi non scoprì la figura dell' umanità spogliata e condotta a termine di morte dal ladrone d'inferno? Chi mai tra le schiere levitiche potè dire: quell' infelice non rappresentò la mia immagine? L' altezza forse della dignità, il divino carattere onde siamo privilegiati, cambiò

1. Prov., IX, 8.

2. Om. 2ª. sul distaccamento del mondo, volgariz. da Antonio Bianchini.

3. Questo discorso fu detto alli 13 agosto 1866.

in noi la natura e ci rese invulnerabili? Se il sacerdote e il levita, come narra il vangelo, sdegnarono di volgere uno sguardo di compassione, un atto di soccorso a quel miserabile, è possibile che noi più stolti e crudeli di quelli, non veggiamo noi stessi, e non adoperiamo per la nostra salvezza? Al lume dell'eterne verità, della coscienza, della storia, ciascuno deve con l'umile pubblicano ripetere: *Domine propitius esto mihi peccatori* [1]; essendo verissimo che i peccati del clero provocarono quei tremendi flagelli che ora manomettono l'Italia, e da ogni parte circondano e minacciano la santa città. Viva Dio, che nell'ora della collera non dimentica le sue misericordie; viva Gesù, di cui fu una languida figura il pietoso di Samaria, il quale sentì nel cuore le ferite e gli spasimi del derelitto, e ne curò, ne fasciò le piaghe, e sel recò di peso in luogo sicuro ed ospitale, ove trovasse la quiete e la sanità. Sarebbe un fuor di opera, parlando ai maestri d'Israele, applicare coi padri le singole parole della parabola, ma non sarà, io lo spero, inutile chiamare l'attenzione intorno al significato del vino e dell'olio con che il medico divino guarì le piaghe dell'infelice. Se tengasi conto del fisico effetto di questi due liquidi, se la unanime interpretazione si apprezzi dei padri e degli espositori, si parrà manifesto essere nel vino figurata la giustizia e nell'olio la misericordia. Il che applicando al nostro proposito ci sarà facile conchiudere, come Iddio negli stessi castighi addimostra la sua bontà, nè cura le piaghe con il solo vino del rigore, ma vi mesce l'olio della compassione.

Nel meditare sulle nostre colpe e sui peccati altrui fatti nostri, ci sentiamo stringere il cuore, e ci sembra di bere un calice di vino misto a fiele e a mirra amarissima. Ma se fissiamo gli occhi alla mano che ci affligge: *Manus Domini tetigit nos* [2], se pensiamo al fine per cui Iddio licenzia le persecuzioni e i persecutori, non potremo non sentire l'efficacia dell'olio che lenisce i dolori e sana le ferite. Su questo prodigio di misericordia ragionerò brevemente, non già per ammaestrare voi, di cui mi confesso discepolo, ma per confortarci a vicenda in questi giorni incerti, paurosi e pieni dei divini castighi. Noi vedemmo la parte che ebbe il clero nel chiamarli, oggi osserviamo quale istruzione e speranza se ne possa raccogliere. Allora diremo felice la nostra colpa, qualunque essa sia, se non pure verrà confessata con umiltà ed espiata con la penitenza, ma eziandio se dallo stesso castigo ammaestrati a salute ci animeremo nella speranza del trionfo.

Il divino maestro infonda nello spirito il vino della sua sapienza, e nel cuore l'olio della sua grazia per apprendere alla scuola dei presenti e dei minacciati infortunii.

In due classi principalmente si dividono gli uomini *fugitivi providentiæ* [3]; come li chiama lo Spirito Santo, i quali dagli stessi castighi di Dio prendono ansa a peccare. I primi sotto al flagello indurano, ricalcitrano, si

1. Luc., XVIII, 13.
2. Job., XIX, 21.
3. Sap., XVII, 2.

perdono. Sotto la sferza di un Dio sdegnato, dice s. Girolamo, non si danno pensiero di placarlo: *offensum sentimus, nec placamus Deum* [1]. Cede l'umana debolezza, seguita il Dottor della grazia, sotto il peso della tribolazione, ma non cambia l'iniquità; è straziato l'animo dalle angustie, ma non si umilia il capo superbo: *In flagellis infirmitas nostra teritur, et iniquitas non mutatur: mens ægra torquetur, et cervix non flectitur*. Sembra che nella fogna dei piaceri si tenti di affogare il timore del gastigo, e per questo i Cartaginesi nell'atto in cui i barbari atterravano le mura della città per recarvi la strage, si trattenevano nel teatro e nel circo, nè distinguevansi, al dir di Salviano [2], i gemiti dei caduti sotto le spade nemiche dalle risa di chi sollazzavasi tra le scene; e si confondevano le urla feroci dei vittoriosi con le grida dei vinti plaudenti allo spettacolo dei gladiatori. Troppo è vero che nell'epoca de' grandi castighi si commettono grandi delitti. O stolti, scriveva Agostino dopo la devastazione di Roma, stolti, che corrotti dalla prosperità non sapeste correggervi nell' infortunio: *O amentes! qui depravati rebus prosperis, nec corrigi potuistis adversis* [3]. E senza ricordare gli antichi esempi, troppi ne presenta il nostro secolo in cui i delitti portano l'impronta della irreligione più sfrontata. In una città marittima dell' adriatico nel decorso anno infieriva la collera di Dio, e mieteva a mille a mille le vite; ma sotto l'infuriare del castigo non pure si mantennero i teatri, le bische, ma si moltiplicarono le case di peccato, e si giunse ad insultare pubblicamente Cristo in sacramento, quando si recava viatico consolatore al moriente, e persino da non pochi si menò il vanto infernale di calpestare del continuo il vessillo di redenzione inciso o segnato a questo fine maledetto sotto le piante de' piedi. Con quai rimproveri non avrebbe il s. Dottore di Cartagine fulminato l'estremo di tanta empietà se scrivendo dei romani rei soltanto di non disvezzarsi dai piaceri sotto la sferza del castigo, usciva in queste parole: *O amentes! perdidistis utilitatem calamitatis; et miseri facti estis, et pessimi permansistis* [4]. Ai pessimi, i quali caduti nel profondo disprezzano non pure le minacce ma i flagelli di Dio, che potrà fare il clero? Potrà mostrarsi invincibile nella carità, nella pazienza; potrà additare questi esempi a chi conserva il dono della fede per salutare istruzione; potrà egli stesso istruirsi studiando la genesi e il progresso delle passioni, le cause e gli effetti della incredulità, e piangendo sulla perdita delle anime dovrà forse nell'amarezza dello spirito dire al Signore: Sarebbe mai vero che la nostra indolenza, la mancanza di zelo, la poca nostra santità avesse preparata una generazione pessima, che neppure si commove sotto la spada della giustizia divina? Sarebbe mai vero che Iddio avesse licenziate queste schiere di pessimi a profanare derubando, atterrando il santuario, per punirci con quello stesso mezzo con cui peccammo?

Che se dalla classe degli uomini per-

1. Ep., I, ad Elvid.
2. De Prov., I, 6.
3. L. I. de Civ. Dei, c. XXXIII.
4. Ibid.

duti, fatti pessimi nel castigo, anzi divenuti essi stessi il flagello della società e della chiesa, può il clero ricevere ammaestramento, a cento tanti di più ne trarrà dalla seconda schiera composta dei paurosi ed incerti, i quali della persecuzione si scandolezzano quasi che Iddio, o non misuri giustamente il castigo, o abbia posto in obblio la sua chiesa e la causa della verità e della giustizia. E qui innanzi tratto conviene avvertire non essere da confondersi nel numero di questi deboli coloro che sentono vivamente la pena ed i mali della sposa di Cristo, e la perdizione delle anime. Sebbene non dubitino della sapienza e della misericordia di Dio anche nei castighi, perchè amano gl'interessi della religione e zelano la salute dei prossimi, si crucciano profondamente, e vorrebbero anche col sacrificio della loro vita anticipare la gloria alla chiesa, impedire l'eterna ruina dei loro fratelli. È questa una carità generosa che rispetta anzi seconda gli ordinamenti divini; è questa afflizione di spirito una imitazione di Cristo che agonizza nell'orto prima della esterna passione. Non debbono dunque questi confondersi con la turba di coloro, i quali di poca fede, forse più timorosi dei propri vantaggi che di quelli della religione, vanno dicendo che — Iddio ci ha dimenticati — che — il Signore si è addormito — non esservi riparo al torrente della iniquità trionfante. — Costoro vorrebbono per filo e per netto scorgere tutti i secreti di Dio, e quasi pretenderebbero di consigliare l'Eterno. Uomini di tal fatta vissero in tutti i tempi, ed ai giorni del Grisostomo alzavano al cielo i lamenti, scandolezzandosi per la fortuna degli eretici, per la persecuzione de' cattolici, per la prigionia dei vescovi e dei sacerdoti. A far tacere lo scandalo farisaico, scrisse l'eloquentissimo Dottore: *Ad eos qui scandalizati sunt;* e ben mi duole di non potere da cima a fondo qui recitare questo libro, tanto riescirebbe opportuno. Sostenete almeno ve ne accenni la tessitura ed alcuni argomenti, a prova dell'utilità e dell'istruzione da trarsi dal clero nei presenti castighi.

Dopo di avere ammirata l'altezza incomprensibile dei divini consigli, il s. Dottore stringe coloro che mostrano scandolezzarsi, interrogandoli se credono o no alla provvidenza. Se non vi credono, dalla nozione di Dio, dalla voce delle creature, dall'ordine dell'universo, dalla stessa nostra esistenza la dimostra. A quelli poi che credendo muovono lamenti solo perchè non ne conoscono le opere, ricorda l'ordine soprannaturale, il Cristo promesso, figurato, predetto. Mette innanzi l'esempio di Abramo, di Davidde e di altri posti alle prove più dure senza vacillare nella fede di questo divino attributo. E come mai, esclama, voi consegnate alla terra il seme, e senza conoscere il secreto lavorio, ne attendete copioso ricolto; e poi non sapete fidarvi di Dio in un ordine più elevato? Voi vi ponete alla cieca nelle mani di un medico, di un chirurgo, che vi amareggia, vi strazia, vi brucia, vi taglia; e poi dubitate quando Iddio prende a guarirvi? Voi direte che ne va di mezzo l'onore divino, che molti bestemmiano. Ma non era la croce uno scandalo, e una stoltezza? Non bestemmiavano i carnefici sfidando Cristo a discendere dall'albero in-

fame? Tenne Cristo il consiglio sacrilego, ovvero rimanendo sulla croce trasse a se tutte le cose? Che direste voi, se in modo visibile rinnovasse nel suo mistico corpo lo stesso miracolo e per la medesima via esaltasse la chiesa? Non nacque essa, e non crebbe tra le persecuzioni? Quale fu la corona dei primi Apostoli? Caddero uccisi fino dai primi giorni uno Stefano un Giacomo: pareva necessaria la loro vita, eppure il sacrifizio di essi giovò maggiormente alla chiesa. Tenete a mente la storia dei primi secoli, ed apprenderete come la chiesa soffrendo trionfa, come per la morte de' suoi figli si veste più rigogliosa e feconda. Intanto, ripigliano i pusillanimi, nella persecuzione i popoli si corrompono e cedono: ma, soggiunge il s. Dottore, anche i Galati fallirono ai loro doveri, ma non venne meno la chiesa. Nuovi figli allieteranno questa madre benigna, e nuove nazioni riposeranno all'ombra del manto materno. Nelle persecuzioni si consumano, è vero, grandi scelleratezze, ma si ammirano anche eroiche virtù. Si vedono lagrimevoli apostasie, ma si ravvisano ad un tempo le prove d'una invincibile fedeltà. Come avrebbe la chiesa il testimonio e l'onore di un numero senza numero di martiri se fossero mancati i persecutori, i tiranni? Chi avrebbe tolta la maschera agl' ipocriti, e purificata dall'immondezza la società cristina, se non sopravvenivano i giorni della prova? Lasciate che il buon grano sia diviso dalla paglia e dalla zizzania, ed ammirate il divino consiglio nel togliere dalla rete apostolica i pesci guasti e corrotti. Benedite all'autore della chiesa, che col fuoco della persecuzione, a somiglianza dell' orafo, monda dalla scoria l'oro più eletto.

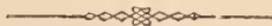
Queste ed altre cose eloquentemente svolge il Boccadoro, e sono tutti ammaestramenti divini pel clero nelle varie e cosi frequenti prove a cui viene sottoposto. Se quì fosse alcun profano con sogghigno beffardo sorgerebbe ad interrogarmi: — E se tanto apprendete di utile dalle persecuzioni, perchè dunque temete, perchè pregate? — Sì noi temiamo, ma per i pusilli di spirito, per le anime semplici, per i deboli di fede esposti alla corruzione, alla rovina: temiamo per le nostre chiese che cadranno in rovina; per le vedove, pei poverelli, che rimarranno privi di quella elemosina che cadrà nel gozzo degli avoltoi dello stato; temiamo eziandio per noi, non già possa venirci meno il pane della provvidenza, ma si che per la paura o per la seduzione noi fiacchi e poveri di virtù veniamo meno ai nostri doveri. E il salutare timore ci porta dal cuore sul labbro la preghiera: con questa imploriamo forza dall'alto per resistere, ben sapendo, come insegna l'Apostolo, e lo leggemmo nella messa di ieri, di non essere idonei a pensare alcuna cosa da noi, come da noi; ma la nostra idoneità essere da Dio [1]. Con la preghiera abbreviamo l'ora della potestà delle tenebre, e risparmiamo ai nostri nemici la reità di nuovi delitti, il peso di novelle riparazioni. Il timore e la preghiera sono un frutto spontaneo della persecuzione, un argomento per isperare il trionfo. Il quale a buon diritto si aspetta appunto perchè è troppo violenta e fortunata l'iniquità. Dopo le tenebre spunta la luce,

1. II. Cor., III, 8.

dopo la tempesta succede la calma, dopo l'orrore delle battaglie sorride la pace. La chiesa è una perfetta e visibile società, la quale può essere combattuta non vinta, perchè eterna ed invincibile. Una società perfetta non regge in una guerra perpetua senza miracolo, e il miracolo non è l'opera normale della provvidenza. E però considerando la natura della chiesa, possiamo dalla persecuzione argomentare il trionfo. E questo ci è assicurato dalle antiche promesse dei vati, dai molti oracoli dell'Evangelo, dalla storia di tutti i secoli cristiani. Tenta invano la zizzania di soffocare il buon seme, chè a suo tempo divisa dal grano verrà gittata alle fiamme. E non è soltanto nella vita futura riservato il castigo: i grandi colpevoli simili a Caino vennero sempre marcati dalla divina giustizia. Non sarebbe difficile continuare sino ai nostri giorni il libro di Lattanzio sulla morte dei persecutori. Le nazioni prevaricatrici portano sulla terra il castigo, perchè dopo la vita del tempo le società non sussistono, nè sono giudicate. Solleva pure, o potente, la superba cervice, e quasi cedro ti sublima sino alle nubi, passerà breve ora, e non rimarrà alcun vestigio di te. S'inalzi la statua del nuovo diritto, e come quella di Nabucco [1] splenda per metalli preziosi, e si afforzi col ferro o col bronzo e riscuota il plauso, la venerazione di un popolo briaco di licenza e schiavo di errori; ma basterà un sassolino spiccato dalla mano di Dio per colpire i piedi di creta e stritolarla e ridurla in poca polvere. Albero, che piantasti profonde le radici nel seno della terra, e sino ai selvaggi lidi stendi i nodosi rami, entro cui si annidano gli uccelli schifosi e rapaci, ascolta che già l'angelo di Dio intima la tua distruzione: *succidite arborem* [2]. Novelli Giuda, voi baciando tradiste Cristo vivente nel suo Vicario, e chiamandolo maestro, e appellandovi figli devoti lo vendeste, abbandonandolo ai suoi nemici; se non vi commuovono i miracoli del Getsemani, l'esempio della pazienza di un Dio, vi atterisca almeno il rimorso, la disperazione, l'albero, il capestro del deicida. Noi, esprimo i pensieri apostolici letti ieri nella messa, fatti idonei ministri del nuovo Testamento sappiamo, che se un ministero di morte espresso nelle pietre fu glorioso, come non sarà più glorioso il ministero dello spirito [3]? No, non può fallire questa gloria, perchè non cade la parola di Dio. No, non può fallire questa gloria, e ne assicurano i monumenti di Roma pontificale, e i ruderi di Roma pagana. Non rare volte passeggiando nel foro romano alla vista degli archi, delle colonne, dell'anfiteatro, dei templi, esclamo: « Quanto è onnipotente la stoltezza della croce! che aspettano i pigmei del giorno se a nulla riescirono gli antichi signori del mondo? » E nell'esaminare gli avanzi della reggia cesarea, covo di ogni sozzura, di ogni ferità, per opera di un Cesare moderno ora disseppeliti e studiati; l'anima cristiana poco attende agli studi curiosi e talvolta divinatori dell'archeologo, ma scuopre tra queste rovine i segni della vittoria di Cristo

1. Dan., II, 31-34.
2. Ibid., IV, 7-12.
3. II. Cor., III, 7

e della sua chiesa. Conviene aver perduto il bene dell'intelletto per lusingarsi di rovinare l'opera della provvidenza, il decreto di Dio. E questo accecamento è un arra del vicino trionfo. Noi lo confessiamo col giovane Maccabeo di meritare peggio pei nostri peccati [1], ma sappiamo che il temporaneo castigo è diretto non alla nostra rovina, ma alla emendazione. Il tremendo flagello che già ci sta sopra ricorda la colpa nostra per condurci a detestarla; ricorda la sapiente misericordia divina per nostra istruzione; e nell'assicurare la vittoria riconforta la nostra speranza. Non sappiamo di assistere sulla terra al trionfo, ma siamo certi di meritarlo ora con il sacrificio, per contemplarlo poi dal cielo. Sollecitiamo tutti colle parole davidiche lette ieri nel salire all'altare, sollecitiamo l'aiuto di Dio, preghiamolo di affrettare il soccorso [2]. Il nuovo Mosè ripete la preghiera detta già dall'antico, e la ricordammo ieri nell'offertorio: *Quare, Domine, irasceris populo tuo? parce irae animæ tuæ, memento Abraham et Isaac et Iacob quibus iurasti* [3]. Fanno eco a questa preghiera i gemiti delle vergini spose di Cristo affamate e disperse, il lamento dei sacerdoti angariati e captivi, il pianto dei vescovi banditi, dei buoni perseguitati. Questa preghiera ripete con l'amore, con la potenza di Madre la Vergine Santissima, la quale nella gloria de' suoi trionfi non dimentica le necessità della chiesa. Oh! l'onnipotenza di Maria otterrà la vittoria: *Placatus factus est Dominus de malignitate quam dixit facere populo suo* [4].

1. II. Mach., VII, 32.
2. Ps. LXIX, 1.
3. Ex., XXXII, 11. 13.
4. Ibid., 14.

VII.

LA PROSSIMA FESTA CENTENARIA

DEL PRINCIPE

DEGLI APOSTOLI

Nell'avvicinarsi del tempo che si suole logorare nelle feste carnevalesche [1], l'anima del sacerdote sente il peso della tristezza, non già perchè condanni un onesto ricreamento, il quale giova al bene ed è talvolta una virtù cristiana, ma perchè egli è costretto a deplorare la foga degli spassi, l'intemperanza, la seduzione, la corruttela di quei trastulli tanto cari alle persone di mondo, tanto funesti alla morale ed alla religiosa pietà. È per questo che a consolazione del nostro spirito, abborrendo le feste del secolo, cerchiamo conforto nelle solennità religiose: e siccome le straordinarie e le splendide più ne attraggono e commovono, così quasi per necessità rivolgiam nella mente ed affrettiamo col desiderio e antivediamo con giubilo la decima ottava commemorazione secolare della morte gloriosa del principe degli Apostoli. Già i pastori della chiesa tennero l'invito del supremo Gerarca di raccogliersi in quest'anno presso il sepolcro apostolico per onorarne la memoria, già batte nei cuori dei fedeli un'ansia ardente di partecipare, non fosse altro, in ispirito a questo novello trionfo della cattedra romana. Quanti si affliggono, temendo che le pubbliche o le private sventure non impediscano di assistervi! Quanti studiano i mezzi da porre in atto il pietoso pellegrinaggio! Quanti levano al cielo le mani pregando di riserbarli a contemplare la nuova festa, che ad un tempo incorona dell'apoteosi cristiana una schiera di eroi, e glorifica Pietro tuttora vivente nell'erede della sua potestà! E non sarà dunque opportuno e doveroso pel clero romano venirsi preparando ad una solennità non mai veduta dai nostri padri? E mentre gli artieri e i merciai aspettandone lucro

1. Questo discorso fu detto nel dì 18 febbraio 1867.

vi pensano e si provvedono, noi sacerdoti rimarremo colle mani in mano dimentichi di noi e del popolo affidato alle nostre cure? E se per abbellire il tempio materiale si studiano si esaminano progetti, se le arti belle si affaticano per disporre tutto con splendidezza e con ordine; sarebbe colpevole ignavia se noi per ultimi intendessimo a preparare il tempio spirituale e ad abbellirlo sovranamente. E che? Occorre forse meno studio nella cura della interna che della materiale Gerusalemme? Vorremmo noi dire che per gli apparati sensibili si chiegga maggiore solerzia e fatica che per gli spirituali ed invisibili? No, non basta che sfavillino le chiese di lumi, userò i sensi del Grisostomo, ma fa d'uopo risplendano le anime di virtù, e poco sarebbe se lo sfarzo dei paramenti satisfacesse ai sensi, e poi innanzi a Dio fossero o sparute le opere, o macchiate dalla bruttezza della colpa. Torna adunque necessario al clero di apprendere per tempo dalla futura solennità l'obbligazione di crescere nella santità e nello zelo, e di comunicarne ai popoli i tesori. Sarebbe una vergogna, una condanna rimanere noi freddi ed inerti nell'atto che il mondo cattolico si dispone ad onorare in Pietro la potenza e la santità della chiesa: e quando eziandio a noi bastasse breve tempo per resuscitare lo spirito della nostra vocazione, al certo non poco studio di continua pazienza richiedesi per ribadire nelle moltitudini dei fedeli quelle grandi verità ricordate nella festa secolare annunziata ed attesa. Ed invero la cattolica Roma più e meglio di ogni altra nazione deve accendersi di zelo per tanta solennità, perchè essa primamente e con maggior effusione ne partecipa ai doni. Non parlo dei materiali interessi, chè disconverrebbe a sacro dicitore, e farebbe onta ad un popolo generoso l'accomunarlo con il carnale giudeo: parlo dei beni religiosi e morali diffusi con tanta copia sul nostro popolo, il quale ha bisogno, come avviene sempre del popolo, di essere istruito e diretto; e ciò ben possono fare i maestri d'Israele nella predicazione del vicino solenne digiuno. Certo non vi ha qui difetto di predicazione evangelica, ma essa riescirà più efficace, quando sappia, o voglia adattarsi alle opportunità ed ai tempi. Tradirebbe l'altissimo ufficio chi pensasse di correre sempre ad un modo le stesse vie, e non sapesse adoperar le arti tanto proficue ai profani e forse non di rado malvagi oratori.

Io ho mandato innanzi queste poche e rapide nozioni a persuaderci dell'opportunità di trattenerci insieme sui doveri a noi ed al popolo raccomandati dalla commemorazione secolare del martirio di Pietro. Resta che io in poche parole esponga quello che nella vostra sapienza già raccoglieste nell'animo; che se non dirò tutto, nè come si conviene a tale uditorio, sarò ben contento di apparire indotto qual sono, purchè voi coi fatti e con le opere del ministero riveliate al mondo di sapere apprendere meglio e più operosamente degli altri, i santi e sublimi consigli della provvidenza nel riservare a' nostri giorni una festa tanto straordinaria e consolante.

Io penso tornar superfluo l'avvertire l'obbligo del clero e del popolo romano di splendere sovra tutti nella esemplarità della vita, affinchè gli stra-

nieri, che sono fuori della chiesa, non abbiano, qui recandosi, un pretesto di scandalo, ed i fedeli vedendo coi fatti addimostrata la santità della chiesa romana aumentino nella riverenza e nell'affetto. Mi conviene piuttosto osservare come tutta la gloria del Pontificato derivasse dalla confessione della fede, e dalla protesta di amore. Non vi è bisogno di comprovarlo coi testimoni evangelici, parlando al vostro autorevole cospetto. Fa però bisogno di ricordare le qualità della fede e dell'amore di Pietro, affine di attingerne motivo di santamente emularlo. Non dalla carne e dal sangue, ma dalla rivelazione del Padre originò la confessione del primo apostolo costituito fondamento e pietra della chiesa, eletto per ciò a raffermare nella fede i fratelli. L'altezza del premio rivela il merito della fede, il di cui deposito venne in singolar modo raccomandato al sacerdozio cattolico. Nel tumulto delle opinioni, nel contrasto delle dottrine, nella varietà dei sistemi, nell'assalto dell'errore teniamo soprattutto ferma, immutabile la fede nella parola di Cristo, il quale tuttora parla ed ammaestra in colui che tiene in terra le chiavi dei cieli. Ammiriamo la copia dell'erudizione, lo studio delle lingue, i progressi della scienza, il numero delle scoperte, anzi non pure ammiriamo, ma tenghiam dietro e facciamo plauso agli sforzi dell'ingegno e della critica: peraltro non ci lasciamo illudere da un apparente bagliore, quando non sia accompagnato dalla fiaccola della vera fede. Simili ai soldati di Gedeone [1] conserviamo in vasi fragili la lucerna ardente: *Lucerna nostra*, scrisse Agostino, *fides est.* È questa la lucerna che rischiara la caligine delle tenebre: *Lucerna ardens in tenebroso loco* [2]. Senza la fede l'uomo trovasi nella notte del dubbio, e invano tenta scoprire con la sua vista corta di una spanna tutta la verità. Solo alla scuola di Pietro potrà possederla, e fuori dell'insegnamento di lui non troverà che incertezze, opinioni, sistemi, oggi levati a cielo quai portenti di sapere, domani ravvolti nel fango e gettati quale immondezza e disonore dell'umano intelletto. Il sepolcro di Pietro quante non ricorda scisme ed eresie, che simili a gonfi torrenti, per valermi della similitudine di Agostino, minacciavano un giorno d'ingoiare tutto e di tutto distruggere! ed oggi non rimarrebbe neppure il nome degli eresiarchi, se i dottori e gli storici della chiesa cattolica non ce l'avessero conservato a perenne condanna e a disonore dei nemici. A'giorni nostri non l'una o l'altra eresia, ma il cumulo, la conseguenza di tutte, il panteismo, il materialismo, l'indifferentismo inalzano il capo superbo e vuomitano orrende bestemmie contro la fede di Pietro. Lasciate trascorrere brev'ora, e sarà chiusa la bocca parlante l'iniquità. Ne sta testimonio la storia di diciotto secoli, e la parola dell'Eterno che non fallisce di un iota. I vanitosi sforzi dei nuovi avversari, se eguagliano, non superano di certo nè la potenza dei Costanzi, nè la ipocrisia dei Giuliani, nè la sottigliezza dei Greci; e come quei flutti superbi s'infransero nella roccia del Vaticano, così avverrà senza meno di questi.

1. Judic., VII, 16.

2. II. Petr., 1, 9.

E noi sacerdoti dobbiamo ricordarlo non solo a nostro prò, ma per le turbe fedeli, le quali da noi aspettano la dottrina della fede. Dite pertanto ai cristiani, che la nostra fede, dono prezioso di Dio, viene confermata dalla testimonianza dei secoli e dell'universo: dite ad essi che la potenza del genio, la copia delle scienze non allontanano, ma conducono alla fede: dite che non inceppa gl'ingegni la fede professata da un Agostino, da un Girolamo, da un Tommaso e dai tanti miracoli dell'umana sapienza: dite che non basta avere la fede, ma conviene possederne lo spirito.

E non solo dobbiamo dirlo agli altri, ma applicarlo a noi stessi, chè la dignità del carattere non ci toglie la miseria dei figli di Adamo. Anche noi sentiamo l'affetto del presente, e la fede deve ricordarci sempre l'eternità avvenire: anche noi siamo sollevati dal vento dell'ambizione, e la fede deve metterci nell'animo la santa umiltà: anche noi veniamo allettati dalla brama dei piaceri e delle ricchezze, e la fede deve ripeterci all'orecchio: *Beati pauperes spiritu* [1]. *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam* [2]. Oh, come lo spirito di fede si apprende nella vita umile e penitente di Pietro! come l'apostolato e la morte di lui confermano i sublimi insegnamenti della fede, la quale dopo tanti secoli si mostra sempre indefettibile e pura! Quante volte i sacerdoti vivranno la vita della fede, quando annunzieranno la dottrina della vera fede insegnata dalla voce di Pietro, non può a meno che il popolo cristiano non si riscuota dal torpore che lascia in molti languida e quasi moribonda la fede encomiata dall'Apostolo nei nostri padri. E questa fede celebrata sin d'allora nell'universo, non era morta ed inerte, ma viva ed operante per la carità: *fides quæ per dilectionem operatur* [3].

La prossima secolare solennità ricorda a tutti, e massime al clero, l'amore. In qual tempo si parlò con più calore di filantropia, di beneficenza, che nel nostro? Eppure, voi lo sapete, furono tutte parole, ma le opere riescirono sterili, inefficaci, anzi dirò meglio, non furono altro che ruberie, saccheggi, distruzione della carità. Il secolo vuole rapinare e distruggere, perchè non conosce l'amore. Questo non si fonda soltanto nella naturale compassione, non stringe alleanza con le simpatie, non chiede la gloria terrena, la quale si dilegua qual nebbia. Esso nasce dalla carità di Cristo: in Cristo e per Cristo si amano i prossimi, e persino i nemici. Esaminate le parole dette al principe degli Apostoli dal Redentore risorto: *Diligis me plus his? Pasce agnos: Pasce oves meas* [4]. L'amore di Cristo è la base, il fondamento della carità inverso i fratelli, e quanto più vigoreggia l'amor di Cristo, tanto è più ardente l'amore dei prossimi.

Dal sepolcro del principe degli apostoli si raccomanda l'amore. Non sarebbe che una larva la pompa esterna, se non accendesse nei cuori la fiamma la quale non si estingue nel tempo,

1. Matth., v, 3.
2. Jo., xii, 25
3. Gal., v, 6.
4. Jo., xxi, 15-17.

ma si dilata persino nella eternità. Ascoltino questa voce i fedeli, e soprattutto ascoltiamola noi sacerdoti; persuadendoci efficacemente non essere che boria e fumo quello che non deriva dalla carità, e che per lei non si opera. Nei tempi reissimi a cui fummo riservati, non abbiamo altra arma per la difesa e per la conquista che la fede e l'amore. — E quanto più quella è assalita, quanto più questo è contraffatto o spento, tanto più dobbiamo apprendere dall'esempio apostolico rammemorato nella vicina solennità. Si trovano tra noi e nei fedeli dei pusillanimi che vacillano nella fede e nella fiducia? additiamo ad essi il sepolcro di Pietro fatto glorioso dalla destra di Dio. *Erit sepulchrum eius gloriosum* [1]. Questa gloria si compera solo a prezzo di fede e di amore: questa gloria svergogna e fulmina i moderni pigmei temerarii tanto da sfidare il cielo e la terra. Una volta la navicella di Pietro correva pericolo di naufragare e il divino maestro dormiva. Ma qual forte inebriato, il Signore si risvegliò, e comandando ai venti ed al mare succedette la calma, la sicurezza: *Facta est tranquillitas magna* [2]. In diciotto secoli mille e mille volte rinnovellossi lo stesso miracolo. Converrebbe aver dimenticata con la ragione la storia per non argomentare dal passato quello che ora dobbiamo domandar con fervore ed aspettar con pazienza. Ma intanto, dicono alcuni, tutto va in isfacelo e in rovina: noi senza meno andiamo perduti. Ah! intendo la voce dell'interesse e della paura: troppo sovente la morale del tornaconto e le teorie del timore prevalgono nelle azioni dell'uomo. O Pietro, eletto a confermare nella fede i tuoi fratelli, che rispondi a costoro fatti sordi ad ogni altra voce? Chi può farsi udire agli egoisti, ai vigliacchi, se non tu che sapesti espiare, il timore, la negazione, lo spergiuro del pretorio? Tu solo, o primo tra gli apostoli, puoi nella tua solennità ricordare la veemenza del tuo dolore, la saldezza dei tuoi propositi, la magnanimità delle tue opere per la gloria di Cristo. Sfidasti pur tu la potenza di un Nerone, assalisti il paganesimo in questa Roma, e sulle cime del Campidoglio piantando la croce, sulle rovine del trono dei Cesari erigesti la cattedra della verità e dell'amore. Le tue ceneri in tutte l'età profetarono: *Ossa eius prophetaverunt*. Insegnarono che il martirio sostenuto capovolto sulla croce nella vetta del Gianicolo operò quel miracolo che tutto l'universo ammirò, e che noi tuttavia veggiamo con gli occhi e tocchiam con le mani. Chi avrebbe mai pensato che la morte di un pescatore, colpito dalla condanna di un Cesare romano, dovesse riescire a questo termine — il potente nella polvere, e l'oppresso sull'altare? Chi avrebbe detto sulle ignobili glebe che coprono le ossa di un dannato al patibolo si ergerà il più ricco e maestoso tempio del mondo? Nel luogo ove i cristiani coperti di pece illuminavano bruciando le nefandezze dei tiranni sfavillerà la luce della fede, l'ardore della carità? Qui verranno i principi della terra, i popoli tutti a prestare obbedienza e vassallaggio, qui insieme con le chiavi del regno dei cieli i Pontefici

1. Is., xi, 10.

2. Matth., viii, 26.

assumeranno per un opera di provvidenza dieci volte secolare il regio diadema, qui i nemici più sleali e feroci o si fermeranno prostrati come Eliodoro alle porte del tempio [1], ovvero nuovi Baldassari vi leggeranno la loro condanna [2]. Oh miracolo! Oh forza della destra di Dio! Chi non si chinerà divoto innanzi a questo sepolcro, il quale ricorda le meraviglie di Dio, la potenza della chiesa, la benefica efficacia del Pontificato? E nella ventura solennità più eloquentemente profeteranno quelle ossa apostoliche. Esse ripeteranno al popolo cristiano e in ispecial maniera al clero la domanda di Cristo: *Diligis me plus his?* Mi ami tu da perdere per me la comodità della vita, la gloria del nome? Mi ami da vivere nel sacrificio, da incontrare se fia d'uopo la morte? *Diligis me plus his?* Io non pretendo di conoscere la vostra risposta, sì bene con verità vi esporrò quello che vorrei rispondere al Principe degli Apostoli: O clavigero supremo dei cieli, voi troppo bene conoscete la povertà del mio spirito, ed io pur troppo confesso di non amare come dovrei il mio e il vostro Gesù. Sono oramai sei lustri da che distinto del sacerdozio immolo ogni giorno l'agnello senza macchia, eppure mi trovo freddo, miserabile, cieco ed ignudo. Voi almeno espiaste la vostra presunzione, e la colpa del negar Cristo, con le lacrime del pentimento, con le fatiche dell'apostolato, con la morte dolorosa ed infame sulla croce: ed io nulla so fare, nulla so patire per Cristo. Deh! mi ottenete un cuor nuovo; in me si rinnovi lo spirito, affinchè io sappia approfittare dei vostri esempi.

Miei venerabili fratelli, io non ho altro merito per sperare dall'apostolo Pietro questa grazia, se non una costante e provata fedeltà alla cattedra romana. E quando sul letto di morte mi spaventerà la vista delle mie ingratitudini, delle mie colpe, almeno mi consoli il pensiero di aver sempre amata e tenuta la fede di Pietro. Oh chiesa romana! che io possa morire con la tua parola sul labbro, col tuo amore nel cuore. Allora ti darò l'ultimo addio, saluterò i tuoi figli, e nel lasciare le tue tende, mi sorriderà la speranza di volare nel seno di Dio. Ma no, tu, madre amorosa, non ti dividi dai tuoi figli, ma gl'introduci nella beata eternità. La morte non ci separa, ma ci unisce meglio alla chiesa di Cristo. Si abbandona il luogo delle battaglie per passare al riposo delle vittorie: alla lotta succede la corona, alla fatica il premio, alla fede la visione, alla carità la perfezione di un inestinguibile amore.

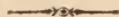
Deh! che la vicina solennità metta in tutti i cuori questi desideri, questa aspettazione. Conserviamo, rafforziamo la fede, viviamo nella vita dell'amore operoso e paziente, e allora se mai per morte o per infortunio non assisteremo in terra al prossimo trionfo di Pietro, ne parteciperemo i frutti soavissimi ed immanchevoli nella patria dei santi. E così sia.

1. II. Mach., III, 27.

2. Dan., V, 5.

VIII.

S. GIUSEPPE

E IL CLERO CATTOLICO

Converrebbe aver con la fede fatto iattura del bene dell'intelletto, per disconoscere la fierezza della guerra, lo studio dell'ipocrisia, l'arte della corruzione, con che s'insidia, si assedia, si osteggia a'nostri dì il clero. Parlai exprofesso, or sono due anni [1] su questo argomento, e già i fatti lo comprovano, e noi veggiamo i nemici di Dio o fingere adorazione al Cristo del Signore nell'atto di lordarlo cogli sputi, di percuoterlo con le ceffate, di coronarlo di spine; ovvero udiamo altri più feroci, ma logici e sinceri, gridare il deicida: *crucifigatur*, e preparare i chiodi e la croce per togliere dalla società l'impero di lui, e chiuderlo, se fosse possibile, nel silenzio di un eterno sepolcro. Il popolo, come sempre avviene, o si unisce per ebbrezza ai persecutori, ovvero per paura si nasconde e fugge, o al più compassiona e piange. In certi straordinari commovimenti sembra che il corpo sociale resti preso da una comune infermità, siccome avviene al tempo di pestilenza, in cui anche i più sani respirano con l'aria il contagio, e ne provano più o meno i sintomi funesti. Il perchè il clero eziandio ha bisogno di straordinari rimedii nella universale conturbazione; rimedii per sostenere con fermezza le minaccie, le persecuzioni, le insidie, rimedii onde preservarsi dallo spirito del secolo che non rispetta le soglie del santuario, e contamina l'odore dei santi timiami col lezzo delle terrene passioni, e tenta di accendere sull'altare del Dio Crocefisso un fuoco profano. In tanto pericolo non solo di perdere i mezzi destinati dalla provvidenza al decoro,

1. V. *Discorsi al Clero* del medesimo Autore. Firenze, Tipografia s. Antonino, 1864, pag. 199. — Il presente discorso fu detto il dì 11 marzo 1867.

alla difesa, al sostentamento del clero, ma ben anco di offuscare l'altezza della dignità, di tradire la santità del ministero, e i doveri dello stato, quale mezzo adoprerà il clero alla sua salute, alla propria santificazione? Se l'uomo di chiesa riposa nella sua virtù, e cammina a fidanza quasi non temesse pericoli, o non abbisognasse di aiuto, andrebbe a certa caduta tanto più rovinosa, quanto più è sublime la dignità. Fa d'uopo alzare gli occhi al cielo, invocare l'aiuto divino: *Levavi oculos meos ad montem, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino qui fecit cælum et terram*[1]. Oh! qual luce piove dall'alto del monte divino! quale balsamo di soave speranza lenisce i dolori e conforta negli affanni della vita! Io veggo Iddio che si fa aiuto nelle opportunità, nelle tribolazioni[2]. Vedo l'avvocato onnipotente che perora la nostra causa presso l'Eterno Genitore[3]. Contemplo con spirito di fede l'Immacolata Madre di Dio e degli uomini, tutta potenza presso dell'uno, e tutta compassione per gli altri. Guardando il monte di Dio non può il sacerdote non invocare, non aspettare il soccorso: *Levavi oculos meos ad montem, unde veniet auxilium mihi.* Ma chi sono coloro, i quali divisi in varie schiere abitano nel monte santo di Dio? Ah! io vi saluto, o schiere gloriose di comprensori: voi operaste la giustizia e già possedete la promessa: *Operati sunt justitiam, adepti sunt repromissionem*[4]. Fra questa gran turba, che popola il monte del Signore, chi è colui che fra tutti i santi primeggia, tra tutti i giusti si distingue? È Giuseppe, lo sposo purissimo di Maria, il custode, il provveditore, il giusto per eccellenza chiamato padre di Gesù: *Ioseph autem cum esset justus*[5]. Confido, o signori, che vorrete condonare in ossequio di questo nome venerando l'enfasi oratoria con che venni a ricordarlo, quantunque alla condizione di questo ragionamento non del tutto convenga. E come non accendersi, non infiammarsi parlando di s. Giuseppe? E come non parlarne se in questi giorni tutte le anime pie l'invocano con preghiere, lo esaltano con lodi? E vorremo noi ecclesiastici lasciarci vincere dalle turbe fedeli? o ci contenteremo di raccomandarne agli altri la devozione, rimanendo poi noi stessi insensibili, o tiepidi?

La devozione di s. Giuseppe è oggi una gloria, un presidio della chiesa cattolica, e quanto più il secolo avversa il Cristo e bestemmia la sua santissima Madre, tanto più dobbiamo noi raccoglierci intorno a quel giusto, il quale d'entrambi tutelò l'onore e provvidde ai bisogni. Sarò breve nello svolgere questa verità, siate voi pazienti nell'ascoltarmi.

Quantunque il giusto di Nazaret non fosse insignito del sacerdozio, pure è troppo evidente essere il tipo, il modello dei sacerdoti, i quali non pure ne ritraggono esempi, ma se ne ripromettono aiuto e conforto. Forse per questo scrisse s. Ilario nei commentarii sul vangelo di s. Marco: *Joseph*

1. Ps. cxx, 1. 2.
2. Ibid., ix, 10.
3. I. Io., ii, 1.
4. Heb., xi, 33.
5. Matth., i, 19.

apostolorum habet speciem: Christus circumferendus est ei creditus. Per fermo e qual cosa è da osservarsi negli unti di Dio? L' altezza del grado, la utilità del ministero, la necessità del soccorso divino, poichè non appartiene alla umana virtù il meritare, il corrispondere ad un ministero tanto sublime. Di noi è scritto che siamo dei per la dignità, angeli per l'ufficio, ma dentro noi stessi sentiamo la dichiarazione di esser poveri per natura. Noi predichiamo al popolo la eccellenza del nostro stato, la utilità del nostro ministero: perchè vicegerenti di Dio, perchè simili agli spiriti celesti nell' eseguire i divini comandi meritiamo venerazione, obbedienza, ma plasmati della stessa creta il soccorso addimandiamo delle comuni preghiere.

Or bene, chi meglio di s. Giuseppe ci può istruire e confortare? Egli fu da Dio costituito padrone della sua casa [1], e noi teniamo eguale ufficio nella chiesa. Egli simile al cherubino sulle soglie dell'Eden vegliò alla custodia della vergine terra e dell'albero della vita [2], e noi sortimmo una simile elezione. A Giuseppe fu data dall'Eterno Genitore la potestà di rappresentarlo sulla terra, e noi venimmo a tale dignità più ampiamente sublimati. A Giuseppe il Verbo di Dio si raccomandò per custodia e provvedimento, e noi dobbiamo adempire a quel che manca (per usare le parole dell'Apostolo), alla passione di Cristo. Alla virginale integrità di Giuseppe lo Spirito Paraclito, divenuto fecondo nel seno della Vergine sposa di Lui, raccomandò la custodia dell' unica diletta ed immacolata, e noi alle glorie intendiamo di Maria, noi al bene operiamo della chiesa sposa di Cristo. È dunque vero che la dignità dell' uomo giusto rivela la eccellenza del nostro sacerdozio. Per questo l' opera della Incarnazione riparatrice si continua sulla terra, e come per la dignità di Giuseppe venne onore al Figlio di Dio e alla sua santissima Madre, così per noi la gloria si perenna di Dio, il frutto si diffonde della salute. Non si poteva per consiglio divino compire l' opera di redenzione senza il concorso di un uomo, nè si può applicare la redenzione senza sublimare ad eccelso grado alcuni uomini costituiti donni e signori dell' Unigenito del Padre. Non ho detto troppo, o signori, ma soltanto ho espressa una verità, da cui discende la grandezza del sacerdozio cattolico. Il maggior panegirico di s. Giuseppe è compreso in queste parole: *Erat subditus illis* [3]. Un Dio soggetto all' uomo: *Humilitas sine exemplo.* Un uomo che comanda a Dio: *sublimitas sine socio*: esclama il Grisostomo.

O voi che insultate al sacerdozio e lo chiamate all'ignominia, alla morte, dimenticaste al tutto la fede cristiana; se ne conservaste una dramma sapreste che prete vuol dire: intermediario fra Dio e l'uomo, dispensatore e quasi dissi padrone dei doni celesti, anzi di Dio medesimo [4]. Tutte le nazioni alla parola di sacerdote associarono l' idea di relazione con la divinità, nè mai profferirono questo nome senza riverenza ed ossequio; ed ora i sapienti

1. Ps. civ, 21.
2. Gen., iii, 24.
3. Luc., ii, 51.
4. I. Cor., iv, 1.

del secolo gittano in faccia del prete il fango, e contro di esso affilano il pugnale. Sacerdoti del Signore andate a Giuseppe per nutrirvi del pane della sapienza celeste, meglio che gli Egiziani non corressero all'antico per togliersi la fame: *ite ad Ioseph* [1]. Voi meravigliate nel vedere il santo stringersi tra le braccia un Dio che si degna chiamarlo padre, e noi possediamo questo Dio, il quale si affidò alla nostra tutela. Non solo i fedeli dalle nostre mani lo accolgono, ma Egli si porge obbediente ai nostri voleri. Alla nostra voce discende sugli altari, e rinnovella per il nostro ministero il sacrificio del Golgota. Quante volte per noi la grazia dello Spirito Santo si diffonde nel cuore dei fedeli, e lava le colpe e accresce la virtù e cancella i delitti, ed aumenta i doni togliendo i miseri dallo sterco per innalzarli tra i principi della sua corte? Poteva Giuseppe gloriarsi di avere una parte sublime nella Redenzione. Non già che Egli avesse generato il Redentore, ma sì l'avea conservato alla gloria del Padre celeste, alla salvezza del genere umano. E i sacerdoti possono dire: se continua il regno di Dio Padre sulla terra, se il prezzo si applica del sangue di un Dio, è del pari opera nostra, non già che noi ne siamo gli autori; ma si bene i custodi ed i ministri. Poteva Giuseppe esclamare: Io conservai l'onore e la interezza di Maria: e i sacerdoti posso soggiungere: È una gloria del sacerdozio cattolico il promovere il culto e la gloria della Vergine Madre. Fuori della chiesa cattolica, Ella o viene bestemmiata insieme col Figlio, ovvero è disconosciuta, o al più con profano rito celebrata. Se la sposa dello Spirito Santo, la chiesa, ogni giorno addiviene feconda sempre conservandosi vergine, se a Lei crescono senza numero i figli è l'azione dello Spirito che adombrò la Vergine, azione mirabile, nascosta nelle opere del sacerdotal ministero.

E qui senza quasi avvedermene feci passaggio dall'eccellenza della dignità alla natura del nostro ufficio, ufficio di salute agli uomini, ufficio che domanda uno zelo ardente, un amore costante per Cristo. Corriamo a Giuseppe per apprenderne la santità, la efficacia: *Ite ad Ioseph*. Non la carne ed il sangue, ma la vocazione del Padre ci dischiuse le porte del santuario. Niuno assume l'onore e il peso del sacerdozio, se Iddio nol chiama: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo* [2]. Tra le schiere dei giusti Giuseppe fu prescelto al grande ministero e l'adempì con fedeltà e con fermezza. Il cielo donò ad esso una sposa purissima ch'ei doveva servire, conservare e difendere: a noi Iddio raccomandò la sua chiesa. Volesse Dio che ciascuno di noi avesse una particella dell'amore puro, operoso, paziente di che fu infiammato Giuseppe verso la sposa dello Spirito Paracleto. L'Eterno affidò alla custodia di Giuseppe il verbo fatto carne, e a noi ha dato l'incarico di generarlo nell'anima degli uomini. Vedete Giuseppe che cerca in Betlemme un abituro pel Dio Umanato. Quanti passi, quante domande, quante premure per trovare chi ospiti il desiderato Messia! Ne rappresentiamo noi una copia nella solle-

1. Gen., XLI, 55.

2. Heb., V, 4.

citudine di farlo nascere nelle anime? Ci affliggiamo noi con Giuseppe nel vedere che *sui Eum non receperunt* [1]? Il secolo discaccia Cristo dalla famiglia, dalla società, dalla scienza, dalla morale, dall'individuo; ma sentiamo noi nell'anima una stilla di quel dolore che afflisse S. Giuseppe nel vedere un Dio dimentico, sprezzato che nasce in una stalla, riposa in un presepe, col corteo di vili animali? *Non erat eis locus in diversorio* [2]. Non cerchiamo consolazioni e speranze dal mondo: invochiamole, attingiamole da Dio. Iddio chiama le anime semplici a somiglianza dei pastori alla grotta Betlemitica [3], per adorare Gesù, addivenuto stoltezza ai superbi e scandalo ai libertini. Iddio invia le schiere celesti ad annunziare la gloria ne' cieli, e la pace sulla terra agli uomini di buon volere [4]. Deh! conduciamo i semplici a' piedi di Cristo, ripetiamo a tutti l'angelico annunzio. E quando dal Santo de' santi esce una voce di minaccia, quando balena innanzi al nostro sguardo una spada simile all'oracolo del fatidico Simeone [5], il nostro cuore sia trafitto dal dolore, come quello di Giuseppe; e confortati nella speranza persuadiamoci che le tenebre dell'errore non offuscheranno giammai *il lume delle genti e la gloria d'Israele* [6]; anzi le persecuzioni e le guerre formeranno una prova, una confermazione della divinità di Cristo tuttora e sempre vivente nella sua chiesa. Sì, il Cristo del Signore vive nella sua chiesa; e come bambino fu cerco a morte da Erode [7], così nel corso dei secoli venne da mille uomini insidiato e combattuto. Io non vi dirò che molti Erodi a' nostri giorni rinnovano la prima persecuzione. Le ragioni d'interesse, di politica, di sozze passioni armano le braccia, aguzzano le lingue contro il Nazareno. Oh! sacerdoti salvate il vostro Gesù. Saranno più diligenti i nemici nell'osteggiare, di quello che lo siamo noi nel difendere? Non vi lasciate vincere dalla pigrizia e dal sonno. Imitate Giuseppe che nel cuore della notte procura lo scampo: *Surgens nocte accepit puerum et matrem eius* [8]. Non vi spaventi il numero, la possanza degli avversarii, la difficoltà dello scampo, i pericoli da incontrare, le fatiche da sostenere. Imitate Giuseppe che senza frapporre dimora: *secessit in Aegyptum* [9]. Non chiedete dall'umana politica i mezzi a provvedervi, non cercate curiosi di conoscere l'ora della tranquillità e della pace. Imitate Giuseppe a cui fu detto: *Esto ibi, usque dum dicam tibi* [10]: Non può fallire l'aiuto divino, non può mancare la vittoria, quando gl'interessi solo si cercano di Cristo. Certo si ripeterà un dì l'angelico annunzio: *Defuncti sunt qui quaerebant animam pueri* [11].

Ma vi sono molti che senza perseguitare Cristo, da se lo allontanano con le opere del peccato. Innumerevoli turbe ci attorniano, e con gli occhi della fede vediamo il campo di Eze-

1. Io., I, 11.
2. Luc., II, 7.
3. Ibid., II, 9-10.
4. Ibid., II, 14.
5. Ibid., II, 35.
6. Ibid., II, 32.
7. Math., II, 16.
8. Ibid., II, 14.
9. Ibid.
10. Ibid., II, 13.
11. Ibid., II, 20.

chiello tutto consparso di aride ossa [1] Il sacerdote deve richiamarle alla vita; e come potrà alitare in esse un nuovo spirito? Come potrà ripetere col profeta: *Ossa arida, audite verbum Domini* [2]? O Giuseppe, dona a me, dona a tutti i sacerdoti il tuo cuore: io desidero quel cuore che nell'immensità dell'amore sentiva tutta l'amarezza della lontananza di Cristo. Voi ben lo sapete che Giuseppe dell'avere smarrito Gesù nel tempio provò tale angoscia da confondersi con quella di Maria: *Ego et Pater tuus dolentes quærebamus te* [3]. Se partecipassimo agli affetti del cuor di Giuseppe qual pena non ci porterebbe la tiepidezza che tanto sovente ci domina! Qual giudizio per noi si formerebbe dei miserabili che vivono nella inimicizia di Cristo, lontani non solo dalla materiale sua presenza, ma dal possesso della sua grazia! Non sapremmo noi opportunatamente e con importunità, pregare, far rimproveri, minacce e scuotere e atterrire i peccatori [4]? Ci sembrerebbe forse soverchia la fatica nell'istruire, nel cercare, nell'accogliere i fratelli traviati?

Avea io ben ragione di asserire, come in s. Giuseppe non solo ci sarebbe dato conoscere l'altezza della dignità, ma ben anco l'utilità dell'ufficio. Che se ci spaventa il pensiero della nostra miseria, se ci ricorre alla mente quella verità, che essendo noi angeli per ministero e dei della terra per la dignità, siamo pure uomini fragili e peccatori; corriamo a Giuseppe e da esso attingeremo il lume, la virtù e la costanza per rispondere agli obblighi della divina vocazione: *Ite ad Ioseph.*

Compendierò in poco quel molto che mi resterebbe a dire. Ad uomini sapienti, come voi, un cenno vale per una dimostrazione. Lo spirito di fede guidò e rese perfetto il santo Patriarca. Adora un Dio bambino, povero, derelitto: l'adora quando versando le prime goccie di sangue si appella Salvatore, l'adora quando si nasconde in Egitto, quando lavora obbediente nella bottega di Nazaret. I miracoli, con che un Dio fa velo alla sua maestà, rendono più fulgida, più ferma la fede di Giuseppe. Ricordiamocene all'altare, meditiamolo ai piedi dei santi tabernacoli, non lo dimentichiamo nell'ora della prova e delle tribolazioni, e allora in noi stessi faremo sperimento di quella gran verità che la fede non basta ad un sacerdote, ma vi occorre lo spirito della fede: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus* [5]. Con questo spirito di fede corriamo a Giuseppe e saremo uniti a Gesù, a Maria. Io non descriverò i colloquii gli affetti della santa famiglia, dirò che questi tre cuori quasi si fondevano in un solo cuore, tanto n'era perfetta l'unione. Di qui quel sentimento di umiltà che consigliava Giuseppe ad abbandonare la Vergine sposa; non già per sospetto, siccome talvolta poetando descrive una profana e temeraria eloquenza: di qui la obbedienza cieca con che più volte rispondeva agli angelici annunzii [6]: di qui la pazienza inalterabile, onde re-

1. Ezechiel., xxxvii, 1.
2. Ibid., 4.
3. Luc., ii, 48.
4. II. Tim., iv, 2.
5. Gal., v, 25.
6. Matth., i, 24. ii, 14. 21.

cavasi a Betlemme, ed ora fuggiva in Egitto, ora ritornava in Galilea, e quando moveva al tempio, e quando si fermava attendendo al sudato mestiere. Giuseppe è unito a Gesù ed a Maria e si trova contento. Deh! avessimo noi questa unione con Dio, vivessimo noi alla presenza di Dio, al servizio di Cristo, al culto di Maria! Se fossimo vissuti in quel tempo, in quella casa, non ci saremmo noi gloriati di ritrarre in noi stessi gli esempi e le virtù di Giuseppe? È forse diverso il Cristo da noi predicato e ricevuto, ovvero è men tenero l'amor di Maria per noi? E perchè dunque non saremo nei pensieri e negli affetti uniti a Cristo? perchè nulla sappiamo fare per amor suo? Eppure s. Giuseppe non solo raccomanda lo spirito di fede, lo spirito di unione, ma soprattutto c'intima lo spirito del sacrifizio. Non avea esso cogli occhi contemplato il mistero della croce, e già lo seguiva, lo predicàva. In verità tutta la vita di Giuseppe fu un continuato sacrificio. Contatene i passi, ponderatene le fatiche, scrutate i pensieri e gli affetti di lui, e da per tutto troverete ch'ei suda, affatica, geme, agonizza per amore di Cristo. Sino nell'ora della morte sagrifica il desiderio di vedere l'apostolato del Figlio di Dio, d'udirne i trionfi, di assisterne al sacrifizio e di consolare l'afflittissimo cuore della Vergine Madre trafitto da spada crudele; e lieto si rassegna al divino volere, il quale per la gloria di Cristo domanda ch'ei scenda nel mesto albergo dei Padri, nunzio della vicina redenzione. Anche dopo la gloria di Giuseppe ne' cieli, viene esso per molti secoli privato del conveniente onore sulla terra, affinchè la malizia degl'empii non prenda occasione d'impugnare la divinità di Cristo che si chiamò suo Figlio, e la verginità di Maria sposa di lui immacolata e purissima.

Voglia il Santo della giustizia mettere nel nostro cuore questo spirito di sacrifizio. Allorchè l'ambizione ci dirà: I tuoi meriti non sono ricompensati, restano senza premio le tue fatiche, tu vieni ad altri ingiustamente posposto: noi volgeremo uno sguardo alla bottega di Nazaret, e impareremo da Giuseppe. Quando per bene dell'anime ci toccherà di soffrire persino la privazione delle spirituali delizie, ricorderemo il letto su cui agonizzò l'uomo giusto, e impareremo da Giuseppe. Se restiamo dimenticati dal mondo, se ben anco il cielo coprirà il nostro nome d'oblio, impareremo da Giuseppe. Per lui apparirà più luminosa del sole la dignità del nostro grado, per lui sarà più feconda della rugiada la bellezza e la utilità del nostro ministero, e la stessa nostra miseria si trasformerà per lui in una vita di fede, di unione, di sacrifizio a gloria di Dio, alla salvezza delle anime.

INDICE DEI DISCORSI